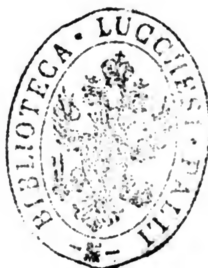
DRAMMI STORICI

IN VERSI

DI

FILIPPO BARATTANI





ANCONA
Successore della Tipografia Baluffi
1866



NEL NOME

DI DUE BENEDETTE DONNE

MARIANNA VINCENZI e ALDEMIRA CINTI

ALLA VITA ALL' AMORE

ACERBAMENTE RAPITE

FILIPPO BARATTANI

FIGLIO E MARITO

QUESTE PAGINE DRAMMATICHE

DI CITTADINA STORIA

AL POPOLO DELLA SUA ANCONA

RACCOMANDA

Ausus.... celebrare domestica facta....
Orazio — *Arte Poetica*

Nel farmi a pubblicare due nuovi lavori drammatici credo opportuno premettere alcune parole, non per preoccupare il libero giudicio de' lettori sul merito dell' opera presentata, e riuscire a quella conclusione, che comunque velata vuol quasi sempre significare: quanto io feci è bene, nè potevasi altrimenti farlo; ma puramente per ispiegare il mio concetto circa agli argomenti prescelti. Dacchè rinnovata e ingagliardita preveggo prepararmisi l'accusa, che parecchi già mossero ad altro mio lavoro, di avere io, cioè, prediletti a soggetto de' miei drammi avvenimenti ed eroi di troppo modesta città, anzichè questi cercare nella storia più vasta di altre maggiori e meglio famose. Da tale accusa io faccio appello intanto alla logica non pedantesca, ed al sano criterio non pregiudicato da viziose simpatie o da maligni rancori. Non dubito quindi affermare

come io credessi, e creda, il valore e l'importanza dell' argomento di un drammatico lavoro starsi nell' argomento stesso in ragione de' suoi rapporti co' generali interessi della nazione e della civiltà, non in merito e nella misura (passi, perchè opportuna, la espressione matematica) del campo ove l'azione speciale si svolge e consuma. Chi vorrà infatti schiettamente persuadersi che il lettore o lo spettatore, il quale giustamente si commove e si accende ad entusiasmo nel leggere o nel vedere il popolo di Firenze trionfante per sua virtù di straniero tiranno, abbia invece a restarsene freddo e non curante, s'altro tiranno da stranieri eccitato soccomba in Ancona per fatto di cittadino valore?... e ciò perchè Ancona è per meriti e riputazione di tanto inferiore a Firenze, perchè la cacciata del Duca d' Atene fu da secoli nota per iscritti per monumenti e più per la rispettata tradizione de' popoli, mentre l' altro evento chiuso nel bujo di remotissimi tempi giacque sepolto tra le miserevoli vicende della terra ove compievasi. Eppure se tal forza di sentenziare avesse in allora e altrove prevalso, e quella sublime cacciata e tante gloriose ed infelici gesta sarebbero da' popoli ora viventi ignorate, come insino a poco fà ignoravasi da' più fra gl'Italiani, e pur da' nostri concittadini, il turpe tradimento di papa Clemente VII, l' assassinio e il nome di cinque onorati Anconitani (alla cui ricordanza

avverrà forse che per suo decoro provegga quandochesia la cittadina carità) una intera pagina insomma, certo delle più brutte e concludenti, della sacerdotale usurpazione. Chè se a tali argomenti si contenda l'assoluto carattere e l'importanza di avvenimenti nazionali, si convenga in questo, che, a ricercare onestamente nelle italiane cronache del passato, argomento non trovisi che intero vesta carattere nazionale, non la stessa Lega Lombarda, non i Vespri Siciliani, non più recente e più eroico l' Assedio di Firenze e il suo Ferruccio; poichè l' idea e il sentimento di nazione, nati giganti nel genio di alcuni pochi e grandi, primo nel Divino Poema, non si fecero comuni nella mente e negli ardimenti del popolo italiano se non per l' opera efficace del secolo in che viviamo.

Riscontrati adunque i sovraccennati caratteri, reputo migliore e più commendevole togliere argomento a novelle opere da storie ed anco da tradizioni parziali bene accertate, ignote affatto a' più o mal note, anzichè ricantar sempre le storie istesse e i soliti nomi, e farsi eco della celebrità alle primarie città soltanto consentita. Perchè nel primo caso la nuova opera, se poco avrà per suo proprio merito aggiunto al retaggio delle patrie lettere, abbia almeno giovato col portar lume su persone ed avvenimenti condannati alla oscurità per le infelici sorti che pesarono su gran parte delle genti nostre, e più

laddove la papale strapotenza stese il suo manto di tenebre e di gelo.

Per le quali considerazioni, non isconfortato da contrarie sentenze, invece di desistere dall' opera iniziata, mi sono studiato compierla: se bene o male giudichi chi vuole e sa. E questo io pur vorrei, che altri, potenti d' ingegno e di volontà, meglio che io non feci, le istorie de' loro Comuni rendessero aperte e popolari, perchè noi italiani meno imperfettamente noi stessi avessimo a conoscere, e più ragionevolmente certo ad estimarci.

Poco infine aggiungo dicendo particolarmente de' nuovi componimenti. Le scene liriche, o meglio melodrammatiche, - **Stamura** - hanno argomento conosciutissimo, anzi l' unico conosciuto della nostra storia municipale; nè quindi fa d' uopo ad esse di commenti o di note. Dirò soltanto come parte di queste scene venne da me scritta e pubblicata in circostanza solenne de' nuovi tempi, quasi ad illustrare un' opera d' arte meravigliosa di nostro concittadino, cioè l' Assedio d' Ancona del PODESTI; e come ora abbia io voluto portare a compimento quel primo tentativo, perchè la mia Ancona, che altrove mostrasi in lotta colla domestica tirannide e colla clericale, in questo apparisca qual fu longanime e trionfante contro la straniera invasione. La forma melodrammatica preferii, perchè la reputai più confacente al rispetto che

usar volli alla storica narrazione, la quale lasciando troppo ignorare, obbligava ad inventar troppo per riuscire a regolare composizione drammatica: e la invenzione io stimava dannosa all' interesse riserbato alla pura verità de' fatti raccontati. Di questa libertà d' invenzione sonomi valso invece nel Dramma che a quelle precede; dacchè in esso essendo il concetto politico secondario al dramma, non mi pareva dall'uso di tale libertà risultare pregiudicio alla verità rispettabile sempre, mentre ne veniva opportunità al maggiore sviluppo de' domestici e cittadini affetti. La storia mi dava Pier Damiano mosso a favore degli oppressi Anconitani, e supplice per essi dappresso a papa Nicolò II, il quale, con giustizia di sacerdoti d' ogni età e d'ogni stampo, punir voleva in tutti la pretesa colpa d'un solo.

Io diedi quindi al Damiano nel dramma una parte, che non bene è provato se nella storia di que' fatti egli avesse; informando il mio personaggio alla rigida e sdegnosa figura del santo eremita della Divina Commedia. Che se perfettamente quello non risponda al concetto, che del medesimo si tradusse ne' leggendari dei santificati dalla Chiesa, io non so; nè vorrei al caso scolparmene con certi miei reverendi messeri, verso i quali ho la persuasione e l' orgoglio di tener conti di gran lunga più gravi!

Il mio Pier Damiano per altro è sempre un onesto e degno uomo; egli è quale, non solo

nel Paradiso di Dante, ma nelle istorie più libere apparisce. E se questo miracolo di sacerdote (non istrano in que' tempi, quanto indubbiamente impossibile ne' posteriori!) scade incontro alle tirate d' un potente, che l' ha rotta colla Chiesa, fia per meglio provare come virtù d' individuo è impotente a garantire da giusta riprovazione una istituzione viziata o falsa nei suoi principj, qual fin d' allora manifestavasi a perdizione d' Italia nostra la romana curia ed il papato, qual si mantenne dal forte Ildebrando scendendo insino al fiacco e versatile Mastai.

E qui faccio punto, agl' imparziali lettori raccomandando, (poichè qualche raccomandazione s' ha pure a fare) l' opera non già, sibbene gli onesti intendimenti dello scrittore, del cittadino.

F. B.

Ancona Gennaio 1866

CONTE UGO



Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
DANTE. *Inferno* C. XXVI.

PERSONAGGI

UGO *Conte, e tiranno d' Ancona*
GINEVRA *sua moglie*
BERTRADA SCOTTIVOLI *madre di*
FILIPPO *e*
BIANCA
PIER DAMIANO
GAUDENZO *monaco*
POMPEO TOMASI *già Console*
RIDOLFO *suo figlio*
MARIO *giovane patrizio*
GIOVANNA *nudrice di Bianca*
RIZZARDO *il* NORMANNO *Cancelliere del Conte*

UN UOMO *del contado*
UNA DONNA
UN VECCHIO
UN GIOVINETTO
UN TROVADORE *di Provenza*
UN SERGENTE
UNA SCOLTA
POPOLANI
PATRIZI
SERVI

Genti del contado, Soldati di masnada,
Ancelle e due Fanciulli

In Ancona e suoi dintorni — nel 1060

2

ATTO PRIMO

SCENA I.

Piazza di S. Salvatore (*ora S. Pellegrino agli Scalzi*) tra la chiesa e il vecchio palazzo de'Consoli, di fianco al quale ha principio la via che ascende al Cumero o Guasco.

Patrizi, **Popolani**, *e* **Genti** *del contado. La maggior folla è sul canto d'una taverna accerchiando un* **Trovadore** *che viene preceduto da un* **Giovinetto**. *Infine* **Ridolfo** *e* **Mario** *s'incontrano sul davanti giungendo da opposte vie.*

Giovinet.º Udite, udite! Al buon cantor dia luogo
E s'accheti ciascun. - Festivo il giorno
Fu nel popol bandito oggi, che scese
A visitar la terra il nobil Conte.
Oggi a'travagli industri, ed al fragore
Delle officine il tripudiar sottentri
Nelle taverne, e suon di tibie e sistri
Svegli la ridda.
(*si stringe di più la folla intorno al Trovadore coprendolo alla vista degli altri.*)

Ridolfo. (*a Mario con premura*) Se'pur tu? Scontrasti
Filippo?

Mario. No.

Ridolfo. Della suora sull'orme,
Uscita a cura di pietà con sola
La debil guardia di nudrice antica,
Il giovinetto mosse.

Mario. E non indarno!
Senza periglio per donzella omai
Non è il correr le vie, che dell'usato
Più temeraria oggi la ciurma invade
De'masnadier normanni.

Ridolfo. Appunto or meco

Procedi, e ascolta. - (*trascorrono*)

1.° *Patr.* *(in un crocchio con altri accanto al palazzo)*
Notaste com'era
In sua favella accalorato e intento
Il garzon de' Tomasi? Egli trascorse
Senza farne pur motto.

2.° *Patr.* Ignori forse
Che a nozze e' si prepara?

1.° *Patr.* A nozze? È invero
Stagion propizia a' conjugali nodi,
Or che niegati dalla Chiesa i sacri
Riti ne sono, e l'Interdetto chiuse
Alla preghiera i templi!
(s' ode lontano squillo: un **Vecchio** *esce dalla folla, e si volge a due* **Popolani** *che sorvengono scendendo dalla via)*

Vecchio. Ancor lo squillo
Del banditor... che avvenne?

1.° *Popol.* Una giustizia.

2.° *Popol.* Giustizia di carnefice! - Oh! non fosse
Morta coscienza in chi freno potria
Farsi ad iniquo imperio... *(guardando i Patrizi)*

1.° *Patr.* A chi son volte
Tue rampogne, o plebeo?

1.° *Popol.* Là, là drizzate
Voi pure il passo; là fisate il ciglio
Su que' meschini della rocca a' merli
A spettacolo impesi. Un garzoncello,
Un decrepito veglio, ed una madre...
Tutta insomma una stirpe, a cui porgea
Scarso alimento de' sudati solchi
Il lento frutto. E chi dannolli? - Torva
Maligna accusa lor carico impose
D'aver frodato al novo sire il dritto
Ond' egli avara ne fea legge.

2.° *Popol.* Noti
Sono i bugiardi sgherri, e il rinegato
Che col terror ne doma.

1.° *Patr.* *(volgendosi superbamente)* E nol mertaste

Voi, che acclamaste primi il generoso
Largitor di mercedi or trasformato
In aperto tiranno? - Ecco gl'insani
Figli di plebe! Alle querele pronti,
Cessato il pasto appena, onde fûr quete
Le ingorde canne! *(s'allontana cogli altri)*

2.° *Popol.* *(gridando lor dietro)* E voi li stessi ognora
Consiglieri d'ignavia e di servaggio,
Finchè non giovi in suscitate gare
A minacciata securtà puntello
Far di salme plebee.

Vecchio. Solti! lontano
Quindi non è con sue masnade il conte;
E provocarne il vigile crudele
Furor vi tenta? A servitù maturo,
L'arte per anco del servire appresa,
Popol, non hai? Fia pel tuo peggio! -
(torna verso la folla e chiama il Trovadore sull'avanti, dicendogli sommessamente)
Tocca
Or la mandòla, o menestrello, e assonna
Colle blandizie del tuo metro questi
Torbidi spirti.

Trov.e Una novella ho all'uopo
Itala serventese, cui romito
Mistico bardo là tra l'acqua e il monte
A' venti un dì credea. - Della reina
Fede di Persia il talamo cruento,
E il periglioso errar per vasti mari,
Dirovvi, a' tempi che il divino Alcide
Fe' di sua fama attonito e sgomento
Il mondo de' mortali.

Giovinet.o *(tra la folla che si volge verso il Trovadore*
Oh! conta, conta!

Trov.e Verace istoria fia. - Da questa Fede
Nomossi Ancona, che alla Santa eresse
Il vetusto delùbro ov' ella a pugna
E a vittoria col demone già venne...

SCENA II.

Pompeo Tomasi *fermatosi in disparte da prima, ora si avanza interrompendo le parole del* **Trovadore**; *tutti gli danno luogo reverenti.*

Tomasi. Perchè pasci di fiabe il senso e l'alme
Di popol servo, o trovador? Non hai
Più vero un canto, che questa compunga
Civil vergogna? Là, sotto l'azzurro
Del tuo tiepido ciel, sovra i fioriti
Margini e i campi della tua Provenza,
L'estro che facil arde e la dolcezza
De' numeri trovò, l'ale non osa
A quel volo fidar, che a Grecia antica
Spirò di servitù l'odio e l'invitto
Genio de' fati suoi? Nato alla molle
Aura di corti, il tuo carme non suona
Fuorchè lusinghe o inganni!

1.° *Popol.* *(al 2.°)* Odi l'onesto
Veglio? E non teme il vero ei dir, che grave
Troppo a tutti è periglio!

Tomasi. O trovadore,
Se di cantar ti alletta, e se nel core
Ti ferve invan sopita una scintilla
Di libertà, canta... d'un popol canta
Che fu oppresso, non domo; e dal superbo
Collo scotendo infame giogo, volle
Deserti i dolci lari, e dalle falde
Del servo Etna natio profugo venne
A fondar nova patria in questo angusto
Seno, dove mal nota una vivea
Dorica gente. Canta al popol mio,
Come fu legge a que' fraterni cori
Patto di libertà. Canta, che indegno
È di santi avi chi li obblia; che merta
La sua sciagura chi volente il capo,
Uso a mirar negli astri, al fango inchina. -
(si muove lentamente volgendo uno sguardo sul popolo.)

1.° Popol. Giusto ei ben rampognò!
2.° Popol. Chi non rammenta
Il forte esempio? Ultimo, e a forza tratto,
Solo ei, nel giorno che il tiranno assunse
Della città il governo, uscia dal vuoto
Palagio consolar... fremer fu visto,
Impallidir non già!
1.° Popol. Viva l'antico
Tempo, gridiamo! Il Consol viva!
(si ripetono rade le grida)
Sergente. *(s'avanza tra la folla)* Voci
Quindi partir sedizïose... Premio
Corrà qual primo il reo m'additi.
Tomasi. *(fermandosi e guardando intorno)* - Tacque
Ciascuno! -
Sergente. Oh! guai per tutti adunque...
Tomasi. *(trovandosi di fronte il sergente, gli dice)* Terra
Di delator non è questa, che culla
Fu di liberi un tempo. - Il passo, o sgherro,
Sgombrami. *(esce)*
Sergente. *(minacciando)* Altrove ti corrò! -
1.° Popol. *(guardando)* S'appressa
Delle guardie il corteo...
2.° Popol. Vien lunge; spira
Sinistra aura per noi! *(si allontanano)*
(entra **Rizzardo***)*
Rizzardo. Folla villana,
Largo al sire che passa.

SCENA III.

Preceduto dal suo Cancelliere e seguito da' soldati della masnada, viene il **Conte Ugo**, *il quale fermasi avanti al palazzo, volgendosi al* **Vecchio** *che fa prova di genuflettersi.*

Conte. Su, ti leva;
E di', vassallo: onde traggi tu il nome

A questo antico ostello?

Vecchio. Esso il palagio
De' Consoli vien detto.

Conte. Il nome è cenno
Di cosa avversa: Consoli non sono
Ov' io soltanto impero, ma ribelli
Che punir posso. Guai, se più appellarlo
Com' ora unqua ti attenti! -
(a Rizzardo) Oh! nol dicea
Dianzi? - Nè m'ingannai. - Sperder co' nomi
L' opre util fia, donde eterna rivive
Negl' impazienti schiavi la memoria
De' tempi audaci.

Rizzardo. Rase fiano a terra
Quelle importune mura.
(ad una **Donna***)* Ove t' inoltri
Donna? e chi ardir ten' diede?

Donna. *(inginocchiandosi)* O giusto sire!
Un de' Normanni tuoi nell' umil tetto
Mio vedovile entrò la scorsa notte;
E alla fanciulla mia, che a oneste e oscure
Nozze s' appresta, onta recava e lutto
Interminato. Giustizia mi devi,
Se obblïate non hai queste mie grigie
Chiome; chè già di tua magione io fui
Domestica fidata, e la benigna
Tua genitrice m' onorò d' affetto
Quasi materno.

Conte. Alla rôcca m' adduci
L' oltraggiata figliuola, e a' merli appeso
Giuro mostrarle l' offensor, se sperta
A ravvisarlo fia, com' io ravviso
L' antico tuo sembiante. Io quindi a parte
Di sue nozze verrò. Mercè frattanto
Togli quest' oro.

Donna. Benedetto! E Dio
Fia diviso da te? Perchè niegato
M' è pregar per tua pace innanzi all' are

Del Salvator?.. *(guardando con dolore alla chiesa s'allontana)*

Conte. *(fattosi torvo)* Quell'are a me contese
Struggere io posso, o rendere (e migliore
Fora) all'antico culto d'un Iddio
Che tonò co'potenti, e non permise
Vicario suo chi dalla creta uscìa. -
Rizzardo, intendi or tu de'volghi il cieco
Superstizïoso orror? Questo, non giusta
Reverenza, li accheta e li allontana
Da me. - Colei mi benedisse, eppure
Tremava... Amato esser m'increbbe, e fia
Mi spaventi il deserto ond'io mi cinsi?
M'abborran tutti, imprechi la codarda
Voce de'sacerdoti: io regno, e solo
Tremar non deggio. Un dì fanciullo ignoto,
Quando all'accesa fantasia delirio
Sembrava l'avvenir, sognai suprema
Felicità diviso in uman petto
L'amor; felicità più certa è intero
L'obblio de'mali in voluttà perenni;
Felicità verace, unica, è tutto
Voler potendo. In questa ebbrezza io piena
Sento la vita.

Rizzardo. E quando il guardo, stanco
D'errar solingo, al suol pieghi, non altro
Scerner che curvi capi, onde il maggiore
Non giugne a tue ginocchia!.. Uman confine
Non è segnato alla potenza in terra
Fuor ch'uno...

Conte. *(allontanando gli altri, esclama fra se)*
- Il varco della tomba! Ascoso
Un terribil futuro... o il nulla! - Orrendo
È il nulla! - Interrogar la immota polvere,
Squarciar de'fati un lembo, e la virtude
Spinger del senso nelle nebbie eterne
Pur sovente anelai. - Quella mendica
Testè nomò la madre mia... Mi corse
Entro le fibre un fremito, e sugli occhi

Spuntarmi quasi un'obblïata lacrima
Parea... Fu santa, benedetta in vita
La donna ond'ebbi il nascimento; santa
Ne'sepolcri riposa; e confortata
Di pianto e preci la memoria pia
Vive nell'alme cui fu gioia. Ingiusto
Essere il figlio e crudel non potea
A quel nome invocato. Al cor che gonfio
D'orgoglio esulta di bestemmie e pianti,
Un soave ricordo, una parola
Necessaria è talor. Nulla possanza
Fuor ch'amore fu in te, madre; e senz'ira
Il tuo spirto gentil (se in parte alcuna
S'agita) questa onnipotenza mia
Or giudicar vorrà... senza cordoglio? -

Rizzardo. *(gli si avvicina)*
Oh! che novo pensier mutato in volto
Cotanto rese il signor mio? Converso
Fermo ogni ciglio è in te: sei de'vassalli
Tuoi nel cospetto.

Conte. È ver, mestizia strana
Oggi m'ingombra l'anima; un desio
D'esser benigno e mite... un sovrumano
Misterïoso anelito: felice
Farmi un riso potria!..

Rizzardo. *(guardando oltre la folla)* Ridente un fiore,
Ecco, fortuna su'tuoi passi or pone;
Coglilo, è tuo.

SCENA IV.

In mezzo alla folla mostrasi **Bianca** *accompagnata da* **Giovanna**; *e detti.*

Conte. *(volgendosi)* Mortal cosa per certo
Non è costei!

Bianca. - Giovanna, ove siam noi?
Cerchiamo un varco nella folla, e ratto

Trascorriamo.

Giovanna. O mia nobile fanciulla,
Di che paventi?

Bianca. Di ciascun. Rimira
Colui sì altero come in noi tien fitti
Gli sguardi, e par ne accenni.... oh! andiamne....

Giovanna. È desso
Il Conte; è il sire della rocca. -

Conte. *(ponendosi avanti a Bianca)* Arresta,
Donzella; a che celarti? È tale il raggio
Di tua bellezza, che felice è reso
Qual più in esso s'affisi. E tu ritrosa
Esser non dei, se cortesia, pietade
Son pregio in alma, cui veston divine
Forme.

Bianca. - Giovanna, io più temo.... -

Conte. Un accento
Anco e un riso mi nieghi? Omaggio io feci
A tue grazie, e scordai d'esser signore
Per offrirmi tuo schiavo. *(la prende per mano)*

Bianca. *(ritraendosi accesa di pudore)* Altrui rivolgi
Siffatti omaggi. Non a udirli è nata
La figlia di Scottivoli, la sposa
Di Ridolfo Tomasi.

Conte. Ardita a tempo
La genitrice t'educò! Scordasti
Che tutto io posso..

Bianca. E con qual dritto?

Conte. Il dritto
È la mia voglia - e inesorata.

Bianca. *(trascinando seco Giovanna)* - Vieni,
Fuggiam costui.... *(passa tra la folla)*

Rizzardo. *(al Conte)* Frenati adesso; tempo
E modo a vendicarti ampio si schiude,
Sol che tu il voglia.

Conte. *(verso Bianca)* Al talamo t'appresti?
Oh! guai! - Quell'ora di letizia io posso
In supplizio mutarti. - Ella scomparve;
Raggiungerla saprò..: Guai! per te ancora

Ridolfo de' Tomasi! - Ecco, io ritorno,
Qual mi nomaste, o Patrizi, il tiranno
D'Ancona - e più tremendo. *(si volge alla folla)*
O vulgo ignaro,
Tu godi in pace: il pan ch'io ti dispenso
Non fia più scarso a saturar tua fame
Per maledir di papi.... - Esulta; il voglio.
(s' allontana gittando monete tra la plebe che s' inchina sul suo passaggio)

SCENA V.

Casa Scottivoli - Accanto ad un gran tavolo un seggiolone, più discosto un leggìo, sul quale è un volume in pergamena.

Bertrada *seduta,* **Bianca** *su d'uno sgabello a' suoi piedi,* **Filippo** *ritto avanti al leggìo.*

Bertrada. Perchè t' arresti? Della pia leggenda
Non questo è il fine.
Filippo. Dalle sacre istorie
Divagato il pensier corre al presente,
E sogna. Era da barbaro invasore
Betulia minacciata: è serva Ancona,
E l' oppressore, incauta madre, in seno
Si nutricò. Quella fu salva!
Bertrada. Iddio
Era col popol suo.
Filippo. Da noi chi 'l parte?
Qual fato nostro o error?
Bertrada. Nostra viltade. -
Non ha Giuditte un secolo che poltre
Entro lascive piume, o in ire ingorde
Si travaglia.
Bianca. *(alzando il capo)* Giuditta!... Il debil core,
Madre, mal pregia la virtù tremenda
Del micidiale ardire.
Filippo. Il cor ti trema
Vinto a' molli costumi. Oh! per la patria,

Per libertà sublime è il sacrificio
Perfino del pudor; santo diviene
Co' traditori il tradimento.

Bertrada. Santo
È contrastare a iniquità, perire
Virtù servando.

Bianca. *(a Filippo)* Tu che gentil chiudi
Alma nel seno, a che, fratel, vagheggi
I truci esempi? Atterrita da' tuoi
Novelli accenti e da' tuoi sguardi io sono.
Sinistro giorno è questo!

Filippo. In te novello
Non è il terrore. Pallida sgomenta
Tarda riedevi alla magion stamane;
Ch' io te cercai per sentier vari - e indarno.
Di', che t' incolse?

Bianca. Nulla. - Oh! l' assecura
Che nulla avvi a temer, madre...

Filippo. Sospetto
M' aggiugni invece.

Bertrada. Ove una madre veglia
Non è loco a sospetti. A te, fanciullo,
Basti veder la mia fronte serena;
Nè chieder oltre.

Filippo. Fanciullo già fui:
Uomo or nell' alma e nel vigor mi sento...
E la madre mi spregia!

Bertrada. *(abbracciandoli)* O figli, io v' amo!
Tesoro unico mio, reliquie estreme
D' intemerate stirpi, io vi raccolgo
In un amplesso, come allor che a vostra
Culla indivisa vegliando, attendea
D' un altro amplesso le fugaci e caste
Dolcezze. O forte mio signor! te verde
Mietea la man del fato, e a Dio ritorno
Fece lo spirto di servir non degno.
(li fa inginocchiare, restando ritta fra loro colle palme incrociate e gli sguardi fisi nell' alto)

Prostratevi e pregate. - Aperto è il cielo,
Ecco... lo veggio... sugli orfani capi
Stende la destra e benedice il padre!

SCENA VI.

Ridolfo *si ferma sull' entrata contemplando il pietoso gruppo: e detti.*

Ridolfo. E me pur benedica: e terzo io possa
Con voi prostrarmi, e andar confuso in questo
Pudico amplesso.

Bertrada. Il puoi, chè un onorato
Nome tu rechi a questa mia diletta
Orfana in dote.

Ridolfo. E immacolato, eterno
L' amor!

Bianca. Nè indegna dell' amor d' un prode
Sarà la figlia, cui dal ciel serbato
È di virtudi insuperato esempio
Nel materno costume.
(abbraccia la madre posandole sul petto il capo mentre questa pone la destra su Filippo)

Bertrada. Ah! non credea
Possibil fosse al vedovato core
Felicità terrena. Oh! tu, che il vedi,
Rammentalo, o Ridolfo, ai dì che acerbo
Su te scendesse il cumulo de' mali.
Ristoro e speme a genitori è prole
Amorosa: simile a questa Iddio
A te l' accordi.

Filippo. *(a Ridolfo)* Or di', parato a nozze
Fia tutto al novo sol?

Ridolfo. Lieti i congiunti
Nostri e gli amici accolsero l' invito.
In breve schiera varcherem la urbana
Porta, e su corsier fidi alle prim' ore
Del mattino potrem di Porto Novo

Scendere alla Badia.

Bianca. Là un tempio aprirsi
Alfin vedrò: non più niegato il varco
Ivi all' altar di lei, che le mie lunghe
Preci coronerà d' un suo sorriso.

Ridolfo. E quivi udrai quel giuramento, o Bianca,
Che imperfetto e nefasto or soneria
In cittadine mura, ove decreto
Contende i riti della fede.

Bertrada. Ahi! trista
Età! Raminghi il piè porrete in questo
Novo sentier di gioia!

Ridolfo. A dolce meta
Peregrinando, interminato e certo
Ne' ben compiuti voti il premio avremo.

Bertrada. Vien dunque, o figlia. Il verginal tuo capo
L' ultima notte sul materno letto
Or poserai beata: al biondo crine
Io preparar vo' intanto il nuzial velo,
Che dal mio fronte un dì levò la destra
Del padre tuo. *(si avvia alle interne stanze)*

Filippo. Ridolfo, a te compagno
Ne' festivi apparecchi mi consenti
Venirne.

Bertrada. Ratto il sol discende...

Ridolfo. E ratto
Il rieder d' ambo fia. *(va per uscire)*

SCENA VII.

Pompeo Tomasi *si presenta sull'uscio: le donne si fermano volgendosi a lui.*

Tomasi. *(a Ridolfo)* Dove ten vai?

Ridolfo. Padre...

Bertrada. Turbato il venerando aspetto
È di Tomasi... Strano evento al core,
Che non mai trepidò, sgomento a forza

Or dunque apprese?

Bianca. O madre, ei tace!

Tomasi. Io muto
Esser vorrei, pria che a ridir costretto
Oltraggio estremo.

Ridolfo. A te un oltraggio?

Tomasi. A tutti;
Alla natura, a Dio.

Filippo. Della insolente
Podestà certo è l'opra. O patria! Oh! quanto
Degenere da un dì! Perchè al feroce
Desio potenza non risponde in braccia
Debili o inermi!

Tomasi. D'inani querele
Non è stagion. Divisi e imbelli noi
Nel silenzio chiudiam le disdegnose
Alme impossenti alla vendetta.

Ridolfo. *(avvicinandosi a Bianca)* Piangi
Tu, Bianca, o sposa mia?

Tomasi. Sposa.... Richiama
L'improvvida parola: omai di nozze
Tra noi si taccia.

Bianca. Ahi! sogno infranto!

Ridolfo. O padre,
Qual mistero nascondi? Onde l'infausta
Sentenza uscì?...

Tomasi. Troppo il saprai.

Ridolfo. Vietarne
La libertà de' santi affetti umano
Cenno mal tenta.

Tomasi. La vieta suprema
Ragione: onore.

Bertrada. Oh! che di' tu?

Tomasi. Nefando
Di despota capriccio...

Filippo. E quale?

Tomasi. *(li guarda tutti, poi a Bertrada)* Udirlo
Solo a te lice: rivelarlo intero

A te, donna, poss' io.

Bianca. *(a Ridolfo)* Così ne parte
Empio destino!

Ridolfo. Ah! mai...

Bertrada. (*traendo a se la figlia*) Qual sia l'arcano
Della sventura che minaccia, l' alma
Che fermo usbergo ha d' innocenza e fede,
Attenda e speri.

Ridolfo. Del dritto in difesa
Ben io saprò...

Tomasi. (*lo prende per mano, e solennemente gli dice*)
Ciò sappi intanto, e trema.
Ove la forza d'un tiranno è legge,
Son maledetti i talami; delitto
In un popol di schiavi è anch'esso amore!

ATTO SECONDO

SCENA I.

La spiaggia di Porto-Novo avanti alla Chiesa e monastero di S. Maria. A sinistra s'alzano le selvose rupi del Cònero: presso alla badia è un boschetto in mezzo al quale un fonte di copiose acque scendenti dal monte. A destra è il mare: sorge il sole.

Pier Damiano.

O angusta valle, o cerula marina,
Cui d'Orïente uscendo il sol colora,
Qui rivolando l'alma peregrina
Sognò l'incanto della placid'ora.
Voi, sotto i geli là dell'Apennina
Balza, ove Cristo in umiltà si onora,
Voi, tra l'aule superbe in Laterano,
Cercava il cor dell'ospite lontano.
Vi risaluto, o sacre del romito
Cònero aperte cime! Al vostro piede
L'onda s'ingolfa che pur bacia il lito,
Ov'è una gente d'alti fati erede.
Erge tra verdi pini il ben turrito
Capo Ravenna mia; quivi alla fede
Fui pria redento, ma in quest'ermo ostello
Verace io m'ebbi a carità suggello.
Era al tramonto un dì: cadean le fronde
E inaridite le portava il vento.
Sulla diserta piaggia e sovra l'onde
Stendea manto di stelle il firmamento.
Per aspro calle da remote sponde
Un peccator giugneva al pio convento;
E nella casa di Maria raccolto,
Visse da'nodi della terra sciolto.
O benedetti stenti! O consolate
Vigilie nella fe' che i cieli schiude!
O consorzi dell'alme intemerate!
O di patire e di sperar virtude!

Per voi temprato a grazia, e a libertate
Surto dall'ombra d'età serve e crude,
Fui Pier Damiano là dove agli oppressi
Rifugio, e altari a Dio novelli eressi.
Ed or che curvo ho il fianco, e il crin canuto,
Sotto l'incarco di mia prova austera,
Nel fasto delle corti andria perduto
Il casto voto dell'età primiera?
Premio e ludibrio a' pessimi è renduto
Quel segno, onde tua grazia è dispensiera,
Pontefice di Roma. Oh! in pace al pio
Spirto niun vieti riposarsi in Dio. -

SCENA II.

Un **Uomo** *di contado conducendo seco una giovinetta cóperta di bruno manto viene dalla via montana, e detto.*

Uomo. Là vedi, o figlia, è schiuso un tempio; asciuga
Tarde lacrime e vane: ecco l'altare
Ch'ogni voto raccoglie; a quel t'abbraccia.
Ivi de'nostri infami lutti attendi
Giudice lui, che giusto è sol.
(la giovinetta entra nella badia)
Damiano. Che cerchi
Nell'ospizio di pace, o tu, che in fronte
Hai del corruccio i segni?
Uomo. Una vendetta...
O almen l'obblio.
Damiano. L'obblio qui delle offese
E il perdono s'impara.
Uomo. (*cadendo in ginocchio*) O padre orrenda
Lotta sostiene lo spirito frale...
Padre, m'aita!
Damiano. A questa croce innalza,
Cristiano, il guardo, e tua virtù conforta
Nell'esempio di un Dio. Se' tu dinanzi

Al tribunal di lui; parla.

Uomo. Nefanda
Istoria ascolta. - Una villa fioria
Quindi non lunge in libertade e onore:
Ed un superbo, per lusinghe ed oro
Fatto potente in popolo discorde,
Piantò nel sen materno le rapaci
Ugne, e al tiranno suo prostrarsi Ancona
Fu vista.

Damiano. Pena a instabil vulgo e cieco
Manda i tiranni il ciel. Meteore sono
Surte dal nulla a spaventar la terra,
Per eclissarsi nella eterna notte
Dopo un' ora infelice.

Uomo. Interminato
Secolo è l' ora di servaggio e pianto
Per chi a servir non nacque. E imbaldanzisce
Così più sempre la feroce voglia
Che tutto puote. - Presso al mar, securo
Con tre care fanciulle e una canuta
Madre, ignaro io vivea. La minor figlia
Ebbe l' amor di giovine nocchiero,
Che dianzi a una campestre ara guidolla.
Tacea la notte. Alla modesta assisa
Gioconda mensa era la coppia amante;
Quando di strani masnadier drappello
L' umil capanna invade, e del tiranno
Nel nome legge snaturata infame
Indìce. Ahi! vani gemiti! Impossenti
Bestemmie, e preghi inesauditi! A terra
Giace percosso il fervido garzone,
Che mal del vigor suo schermo a' suoi dritti
Tentò: strette sul seno all' atterrita
Ava piangon le orbate suore: quale
Da folgore percosso io stetti. - L' alba
Spuntò; di truce sanguinoso manto
Parea velarsi il dì. Novellamente
L' uscio si schiude... Ahi vista! Tremebonda,
Pallida in volto, vergognosa e muta

Riappar la figlia... l' oltraggiata mira
Risensando lo sposo: un urlo ei caccia
Di spavento e di rabbia, ed imprecando
Precipite s' involа.... Io tra le braccia
La malviva raccolsi, e udii... - Pudico
Copra silenzio l'esecranda istoria,
Se arcano Iddio ne' suoi giudizi l'empia
Rôcca non anco incenerì!

Damiano. - Fia vero
Dunque, o Signor, che tanto osi la umana
Perversità? Nato di donna, il tristo
Potente oltraggia il mulièbre onore
Negl' indifesi, e usurpa a spregio un dritto
Che prima base è al casto lare, e santo
È nell' amor cui benedice il cielo?...
No, tu patir nol' dei!

Uomo. Gode impunito
L' osceno intanto, e novi obbrobri aduna
Sul popol servo. O padre, io colla mesta
Tradita qui di tue rare virtudi
Venni alla fama, e il tuo conforto invoco
Nella miseria nostra.

Damiano. (*accenna la chiesa*) Invoca Iddio:
All' umil servo ei la mente rischiari,
E tal parola ispiri, onde lenita
Sia la sventura, cui non è compenso
Nè ammenda.

Uomo. Ah! in ora di peccato e lutto
Io genitor divenni! (*segue la figlia*)

SCENA III.

Gaudenzo *dal chiostro e* **Pier Damiano.**

Gaudenzo. A che piangendo
Da te colui si parte?

Damiano. (*riscosso gli si getta in braccio*) O fratel mio!
Troppo ribrezzo ti porrebbe in core

L' udirlo. Piangi, meco almen tu piangi,
Sulla prostrata umanità: sgabello
Fatta a'delitti è la potenza in terra.

Gaudenzo. E (più grave dolor!) la ria semente
Colà si cova, onde partir l' esempio
Di santità dovria!

Damiano. Sulla ferita,
Onde sanguina il cor, tu ben ponesti
Il dito. - O navicella del Signore,
In quai marosi ti periglia il bieco
Genio de' novi tuoi nocchier non santi!
Ogni perverso che s' indraca in soglio
Scusa ritrova in tuo rotto costume,
Romana curia. Ha omai di Piero il niego
E i rissosi talenti ereditato,
Non le virtù, chi sua tomba converse
In sentina di sangue e di bruttura.
Für vïolenza e simonia già scala
Al sommo seggio; or lupanari i templi
A incestuosi sacerdoti. Cinge
Marzial lorica la candida stola;
E l'ardente corsier delle battaglie
Inforcato, di stragi e di ruine
Campi e castella invade ei, che vicario
Di Cristo si nomò. Questa è la pace
Che del Vangelo in nome si dispensa
A battezzate genti! Il pio costume
Quest'è, che legge a'dominanti e norma
Rese chi fonda suo dominio in cielo.

Gaudenzo. In Roma fui: mi vi scorgea la fede
La reverenza a' sacrosanti altari.
Tra le reliquie di grandezza antica
Sublimate de'martiri nel sangue,
Dinanzi agli archi a'monumenti a'marmi,
Sull'urna degli Apostoli, infiammata
L'alma agitossi, e vagheggiò il pensiero
La maestà divina tramutata
In sulla terra. Illusïon fugace!
Vidi poi... troppo ahi! vidi... uomini fatti

Più luridi del fango; e del peccato
Alto spiegarsi la felice insegna.
Chiese cenobi a concubine ostello
Vidi; e per lucri di terreno acquisto
Tra'pastor della fe'contesa atroce
Invereconda, eterna... - E allor deposi
L'infula non più sacra, e ratto il piede
Dalla novella Babilonia io torsi,
Scotendone la polve in sul sentiero
Di quest'eremo mio. Qui almen sereno,
Nella ignoranza degli umani errori,
La stanca vita chiuderò fisando
Col guardo estremo, oltre il confin dell'onde
Placide, i monti della mia natale
Derelitta Dalmazia.

Damiano. Io sconfortato
Di te più assai, poichè maggior sostenni
La inutil lotta, a precederti asceso
Sarò laddove ogni dolor vien manco
Co' disinganni. Ultima volta forse
Quest'è ch'io riedo a visitar l'antico
Romito albergo; estremo è questo nostro
Sfogo di santi amplessi e di compianti.
Ecco; io più triste al mio Catria ritorno,
E là solingo cercherò l'obblio
Di non bramate orranze. Ahi! che là pure
Mi seguirà, tormento al buon desio,
Sconsolato un pensier del secol guasto.
Però ch'io veggio in più remote etadi,
Frutto d'opre di tenebre e di colpa,
Languir la fede, e popoli riscossi
Da' lunghi oltraggi maledir chi farsi
Dovea lume di grazia e fu flagello.
Veggio - ahi! vergogna!.. adulterata anch'essa
Nostr'opra integra, e a fin d'ignavia e osceno
Lucro mutati i pii consorzi. - Veggio
Oziosi sciami, d'ipocrito zelo
Larvati, invader le devote case,
Che già scampo agli oppressi e a'ben contriti,

Serbâr del giusto e del saver le fonti. -
Veggio da quelle su' creduli vulghi
Spandersi un'aura paurosa arcana,
Ch'ogni virtù corrompe; e tra imbestiate
Còngreghe fatto a fratricide gare
Complice e scusa Iddio...

Gaudenzo. Di sovrumano
Foco lampeggian gli occhi tuoi. T'invade
L'eterno spiro... O Pier Damiano, a'tuoi
Ginocchi io cado; della mortal creta
Spoglia hai la veste, e ti circonda il volto
L'aureola degli eletti... Ah! ch'io t'onori
Profeta e santo! (*s'inchina*)

Damiano. (*lo rialza*) Levati, o fratello.
Perchè umiliarmi vuoi? Serba l'omaggio
Al creator: la creatura è polve
Che contamina un soffio, e il turbo sperde.
Or meco vieni; innanzi all'are, il sai,
Due dolorosi in lacrime si stanno
D'un conforto in attesa. A'derelitti
D'ogni terrena speme è la fraterna
Cura dovuta.

Gaudenzo. Arrestati; vicino
Batter di remi udii su'flutti al piede
Della ricurva piaggia. - Or mira: avanza
Di ponente uno schifo: in sulla riva,
Ecco, scendeano... Oh! le divise e i volti
Quelli non son d'errante ciurma usata
A'nostri altar venirne.

Damiano. (*andando alla chiesa*) Io ti precedo
Dove mi sprona carità. Gli strani
Ospiti accorre è tuo dritto. (*entra*)

SCENA IV.

Dallo schifo giunto a riva scesero **P. Tomasi, Filippo Scottivoli,** *e due* **Patrizi** *che vengono verso la Badia*; **Gaudenzo** *li osserva meravigliato.*

Filippo. (*a Tomasi*) Del breve
Pellegrinaggio è qui la meta?
Tomasi. Quelle
Del monisterio son le mura: quivi
Il venerato tempio alzar concesse
Di Benedetto a' figli la pietade
Di Stefano dal Poggio.
Gaudenzo. (*venendogli incontro*) Non m' inganno;
Se' tu, console illustre? Tuoj consorti
Son, Tomasi, pur questi, e madre Ancona
A tutti?
Tomasi. Infausta, dolorosa madre,
Ahi troppo!
Gaudenzo. Esuli voi, spontanei il tergo
Deste alla terra del dolor?
Tomasi. Non anco,
Finchè resta una speme, che di tanta
Nostra ignominia il fin maturi il cielo.
A lieto intento di privato bene
Rivederti io sperai. Pietoso invece
Comun voto or ne mosse. Entro le fitte
Tenebre chiusi dell' aere notturno,
A frale schifo ne fidammo, e in lento
Corso, spïati invan dalle normanne
Scolte, solcammo il flutto, che dell' aspre
Rocce frangesi appiè.
Gaudenzo. Dolce mi fia
Nella mia chiostra ricambiar l'ospizio,
Che cortese già m' ebbi in tua patrizia
Magione. Asilo a voi securo intanto
Fia questo lido, in cui dominio intero
E amiche han leggi di Sirolo i Conti.
Filippo. Come soave è quest' aura di pace!

Come scende anelata a' cori affranti
Da lunghe scene di corrucci e duoli!
O bel mare natio! qui de' tuoi flutti
Non si confonde al murmure il singulto
Delle tradite vittime nè il riso
E la bestemmia di chi a scherno opprime.
L' eco solinga delle cave rupi
A te de'mattutini inni rimanda
La celeste melode; e trascorrendo
Al santuario innanzi, il pescatore
Dalla sua barca la preghiera intende
Del cenobita, e a Dio s'inchina e spera. -
Salve, o porto d'amore!

Gaudenzo. Giovinetto,
Ingenua hai l' alma, al par che della mente
Accesa la favilla: a' tardi giorni
Tale ti serbi la grazia, che schermo
Sola è a secol fallace.

Tomasi. O buon Gaudenzo
Grami tempi son giunti. In ogni albergo
È un arcano d' angoscia; a ognun che spira
Le serve aure d' Ancona ogn' ora è nova
Di spaventi ragion. Ma nel comune
Lutto tace il privato: il mal di tutti
Stia de' pensieri in cima, e il labbro ispiri
Che alla prece si schiude.

1º *Patr.* In Pier Damiano
Vive la nostra ultima speme...

Gaudenzo. (*volgendosi verso la chiesa donde ricomparisce Damiano*)
Ei stesso
Vi ascolti. - Vieni, o mio fratel.

SCENA V.

Pier Damiano *e detti*

Damiano. Che vuolsi
Dal servo del Signor?

Tomasi. La tua parola,
Che riparar può nostri danni...
Damiano. Nulla
Possanza è in me tranne la fede...
Tomasi. E ardente
La carità. La mia terra, che tanto
Squallida è resa, te conobbe e onora
Da lunga etade, e a benedir ti chiama
Su' penitenti che t' ergon le palme
Supplichevoli in noi. (*s' inginocchia*)
Damiano. Di Cristo sia
Con voi la pace, e col popol fedele
Che in vostra terra è chiuso.
1.º *Patr.* All' universo
Cristiano mondo omai sua storia è conta
Così, che fino a' tuoi cenobi il grido
Di sue querele asceso fia.
Damiano. Travolto
Nelle vie dell'error, so che un possente
(Ne asconda il nome all' avvenir pudica
La cittadina carità!) levossi
Con arti astute e ree sulla partita
Cittade, e usurpator siede per forza
Di straniero livor.
2.º *Patr.* Contro all' avversa
Podestà della Chiesa in nostro danno
Tanto flagello suscitò vendetta
Del normanno Guiscardo.
Gaudenzo. E primo ingiusto
Atto di tirannia fu il diniegato
Tributo al Pastor sommo; onde avarizia
Strada a maggior delitti...
Tomasi. È ver; fu quella
Colpa; ma eccesso è pur l' ammenda imposta
Dal pontificio sdegno, allor che l' opra
Di pochi o d' uno in mille e mille ha pena.
Libero io parlo in mio dolor; nè suoni
A' sacri orecchi acerba la severa
Sentenza del vegliardo. Assai non sono

Nostre vergogne e ambascie?.. assai non era
Aver perduto libertade e tutto,
Che per voler di chi giusto e clemente
Esser debbe a' caduti, a noi contesa
Sia fin del ciel la speme, e la mercede
Che a' travagliati ultima gioia è in vita?
Oh! perchè pronta a maledir la lingua
Ben più Gerardo or ne mostrò, che un tempo,
Per tutelarne al saraceno incontro,
Non avesse la destra e il cor disposti
Gregorio quarto?

Damiano. Il tuo franco e sdegnoso
Spirto implacati suoi giudizi avventa
Sovra remoti secoli. Indulgente
Sii, se indulgenza invochi.

Tomasi. Anco remota
Vive memoria del fedel Tigrino,
Di quel mite pastor, che preda in mezzo
Alle doriche fiamme ed alla strage
Fraterna, schiavo alle ladre triremi
Di re Sabba fu spinto, e indarno attese
Ed invocò canuto dal gran padre
Il riscatto e il compianto... Ahi! che morente
Gli scarni polsi sollevando a Dio
Gravi del cerchio del servaggio, forse
Un amaro pensier volse a chi, lieto
Sul maggior soglio, l' oblïava; e forse
A quel pensier l' ultima stilla ei pianse,
Onde velato in lutto il sol gli apparve
Dalla vicina libertà.

Damiano. (Non suoni,
Come di questo onesto la rampogna,
Nel gran giudicio il tuo lamento, o antico
Martire!)

2° *Patr.* (*al* 1°) Ei tacque; e di pietà bagnate,
Vedi, ha le ciglia. -

Tomasi. (*dopo un momento*) Ma che dissi? Afflitta
Ho la benigna e retta anima tua
Con l' ingrato ricordo? Ed io volea

Farla per noi misericorde e calda
D' amico zelo, ad impetrar di cruda
Legge mercè da chi mutarla puote,
E solo!

Damiano. Forza al paterno rigore
Farà verace il pentimento, e umìle
La filïal preghiera.

Tomasi. Oh! degli oppressi
Propugnator dinanzi all' irritato
Giudice, quale avrem se tu non sei?...
Tu, cui fiducia e reverenza il novo
Pontefice legò, fin da quell' ora
Che, contrastando il tuo voto all' audace
Vescovo di Velletri, al roman seggio
Chiamò il Pastore di Fiorenza.

Damiano. Io posso
Pregare, e pregherò. Nè al pio dimando
Di peccator fia che grazia ricusi
Chi la bontà di Dio figura in terra.
Ma un' altra prova caritade impone
Al suo ministro in pria. Si, la mia voce
Sonar nell' alma al travïato or debbe,
Come l' invito della grazia estremo
Al moribondo nella colpa.

Tomasi. Vuoi
Tu nell' inviso ministerio al tristo
Nel cospetto venirne?

Gaudenzo. Ogni ritegno
In sua ferocia il tiranno già franse....
Pensa, o fratello...

Damiano. Ove dovere accenna
Non v' ha periglio: per pensar non trema
Chi della fede alle battaglie è armato.
Solo io n' andrò.

Tomasi. Fia tua difesa intero
Un popolo che t' ama.

Damiano. A me difesa
Più certa è Dio. -

2.° *Patr.* *(al 1.°)* Benedetto nascendo

Questi fu certo!

Damiano. Or mi lasciate. -

Gaudenzo. (*a' patrizi*) Breve
Stanza e ristoro, insino a vespro almeno,
Siavi il nostro cenobio.
(*Tomasi, e i due Patrizi seguono Gaudenzo nella Badia.*)

SCENA VI.

Pier Damiano *e* Filippo Scottivoli.

Damiano. O tu, che in petto
Nova speranza e ardir novo m' infondi,
Non vorrai derelitto alla postrema
Lotta chi lacrimando a te l' emenda
Chiede del reo, non la condanna.
(*si volge e vede Filippo, che restato finora silenzioso in disparte, adesso s' avanza*)
O figlio,
A che restavi tu?

Filippo. Consiglio attendo.

Damiano. Dubbi ha la mente giovanile, o il core
Per duri fati palpita?

Filippo. Codardo
Timor non cape in me, che d' illibati
Avi esempio redai.

Damiano. D'ambo i parenti
Vai lieto?

Filippo. Guida ho veneranda madre,
E compagna una suora, in cui virtude
Pari è a celeste sua beltà.

Damiano. Funesta
Dote è bellezza, ove impudiche voglie
Han prepotente impero!
(*Filippo si commove, e tace*)
A dir più nulla
Non hai?

Filippo. M' attendi. - Di virtù a tutela

Dio che diede agli oppressi?

Damiano. Invïolata
La libertà dell'anime.

Filippo. Ed allora
Che più non resta libertà?

Damiano. L'usbergo
Di coscïenza integra. -

Filippo. *(tace ancora per contrasto di violenti affetti poi dice.)*
Avvi delitto
Dove micidïale opra a innocenti
Ultimo è scampo?

Damiano. Tu, garzon, gli eterni
Decreti ardisci prevenir? - Discaccia
Il tentator fantasma.

Filippo. Ebben, gli esempi
Riprova, o padre, di un popolo eletto,
Cui fùr salvezza le virtù cruente
Dell'eroine sue.

Damiano. L'antica legge
Cesse al patto d'amor. Cristo bandiva
Santo il perdono e il sacrificio.

Filippo. Cristo
Dannò i superbi, e fu norma il Vangelo
A libertà.

Damiano. Libertà d'incorrotte
Aure si nudre.

Filippo. E il sangue la feconda
Degli oppressor...

Damiano. No; de'martiri il sangue!

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Via sull'estremità del terziere di Trajano, vicino alla porta (*ora arco de'Nappi*) che s'apre verso il colle dell' Astagno. Lungo la via archi e torri, sotto una delle quali s'apre una postierla sul mare: daccanto a questa è un piccolo santuario.

Bertrada *e* **Bianca** *traversano la via.*

Bianca. Impallidire ed avvampar ti veggo...
Madre, che fu?
Bertrada. Nulla; t'affretta.
Bianca. Echeggia
Or più remoto il popolar festivo
Carme...
Bertrada. Chiuder l' orecchio alle profane
Voci meglio a noi fia.
Bianca. Lieto era tanto
Il nuzïal corteo; pur trepidava
Quella felice. Oh! delle nozze il giorno
Dunque è dolor?
Bertrada. Dolore - ed onta!
Bianca. Certo
Amor non rise a que' nodi. - Celarsi
Parea nel peplo la plebea donzella
Tra la folla varcando. E dove or mosse
La strana pompa?
Bertrada. A te non caglia. Andiamne
Silenzïose. Uscir dalla molesta
Cerchia or più anelo, e all' aperta serena
Aura de' campi il seno aprir, per lunghi
E tristi anni serrato.
Bianca. Oh! sta: del mio
Ridolfo il genitor ne accenna.

SCENA II.

Pompeo Tomasi *e dette.*

Tomasi. Sei
Tu Bertrada !...
Bertrada. *(traendolo a parte)* Tomasi, io di terrore
E sdegno invasa ho l'anima. Qui dianzi
Vidi... Oh ! ben maledetto è un popol vile
D' iniquità mancipio, che l' ebbrezza
Libò ne' vizi, e quasi a spregio infiora
Il suo cammin d'infamia.
Tomasi. È un abbrutito
Volgo, popol non è, che il capo incurva
A snaturata legge. - Or non di questo;
Cura miglior ti prema. Incauta quanto
Generosa, tradir l' opra tu vuoi
Che nel segreto preparò la mente ?
Ove ti volgi ? Della figlia al fianco
Avventurarti per sentier malfido
Così puoi tu ?
Bertrada. Chiuse in modesti veli,
Rapide e ignote varcherem l' urbano
Limite...
Tomasi. Ignote a chi già veglia ? - Affida
A me costei; riedi a tue case, e attendi
A raggiugnerne l' ora, che solinga
E secura il potrai. La tua presenza
Rimova intanto ogni sospetto. Tale
Giunse tra noi che benedir consente
L' occulto rito.
Bertrada. *(conduce Bianca a Tom.)* Al tuo senno ed al core
Cede il dritto materno. - O Bianca, segui
Questo pietoso.
Bianca. E me tu lasci?
Tomasi. Un padre
Vien teco. - *(si allontana con Bianca)*
Bertrada. *(resta immobile seguendo collo sguardo la figlia)* Sola - e fia la prima volta -

Ti rivedrò, vedovo ostello! Parte
Dell'alma mia, la più dolce, divisa
Vuolsi da me! Così squallida e lenta
Inaridir vedrò la inutil vita
Canuta madre... Ah! pur che integro io serbi
L'onor del nome, e intemerato un serto
Letizia in fronte all'amorosa intessa
Mia crëatura! - *(verso il santuario)*
O tu, che già tremasti
Sulla via dell'esilio, al sen chiudendo
Il tuo divin portato, o tu raccogli
La calda prece che al tuo piè depone
Materno affanno. *(resta genuflessa orando)*

SCENA III.

Ginevra, *seguita da sue damigelle, s'arresta commossa vedendo* **Bertrada** *che non ravvisa.*

Ginevra. - Odo obblïati accenti
Scendermi al cor... V'ha chi pregar pur osa
In questa terra sconsacrata? - O pia,
Se Dio t'ascolti, non niegar che a' voti
Tuoi si confonda il sospir d'un' afflitta,
Cui chiude il labbro ira del ciel.
Bertrada. *(levandosi senza volgere il viso)* Ginevra?
Ginevra. Non mi fuggir se ti fui nota: colpa
Non farmi almeno in tua pietà d'un fasto
Che non ambii. Poter, dovizie, e tutto
Per un'ora io darei della tranquilla
Fede, che t'empie il cor. - Questo monile
Un tuo prego m'acquisti...
(togliendosi dal seno un'aurea collana)
Bertrada. *(si volge scostando il velo dal viso)*
E per chi chiedi
Tu la preghiera?
Ginevra. Chi vegg'io?.. La illustre
Vedova di Scottivoli! - Il dimesso

Vestir fe'a'sensi inganno... - Ma sdegnosa
Perchè ti volgi? Cara un dì pur t'era
D'un congiunto la figlia!

Bertrada. Cancellato
Fu da'fati quel dì. La donna or sei
Dell'oppressor de'tuoi fratelli! Obblio
Qual foss'io già, dacchè vassalli noi
D'un conte Ugo siam tutti.

Ginevra. O donna, acerba
Troppo ti mostri in giudicar chi certo,
Più che d'invidia e di rancor, di qualche
Compianto è degna.

Bertrada. Se giudicio impetri
Men rio, ti sciogli d'empi nodi... o un tristo
Riconcilia a virtù.

Ginevra. Scorto hai, Bertrada,
Tu nel profondo del mio cor?..

Bertrada. Vi regna
Un affetto cui Dio condanna.

Ginevra. Moglie
Già fosti!

Bertrada. Amato ho santamente un giusto
Che della patria era l'onor. La tua
Felicità di mille oppressi a'danni
È offesa, è scherno.

Ginevra. Ed io... felice io sono?... -

Bertrada. *(la guarda in silenzio, poi mestamente esclama)*
È vero; esser non puoi. - Pietà dovuta
Forse un giorno ti fia.

Ginevra. Le braccia or dunque
Alla pentita stendi...

Bertrada. *(ritraendosi)* Un altro amplesso
Ti lega. - Pace del perverso al fianco
Vietata è a te: finchè vi resti - trema!
(si allontana. Ginevra rimane interdetta piegando il viso fra le mani).

SCENA IV.

Cortile nell'interno della Rocca sul fianco settentrionale del Guasco: dalla cinta merlata si scopre la vista della città soggetta e delle opposte colline sorgenti sulla marina spiaggia. Nell'indietro è il palazzo, già de' Pretori, ora residenza del Conte.

Un **Servo** *in mezzo ad un crocchio di* **Servi** *e* **Soldati** *sta terminando un suo racconto.* **Scolte** *sugli spaldi.*

1º *Servo.* Sostaron tutti sulla soglia, e allora
In suo fasto regal, benigno in volto,
Il Conte apparve. Omaggio fèrgli, e umìle
A lui dinanzi in pria la conjugata
Coppia atterrossi. Ei del garzon sul curvo
Capo il suo piede impose, e a se levando
Timida incontro la novella sposa,
Baciolla in fronte, e inanellolle il dito
Dell' aureo cerchio...

2º *Servo.* Del racconto il fine
Serbar ti puoi: palese è troppo! - Or odi:
(dal palazzo s' odono armonie di trovadori)
Al suon dell' arpe, là nell' aula estrema,
Inizian gara di procaci rime
I lusinghieri bardi.

1º *Servo.* (*allontanandosi*) Uso di stranie
Reggie qui piovve co' guerrier normanni! -

Canto *(nell' interno)*

È l' amore un tristo gioco
Se fortuna nol seconda,
È più instabile dell' onda,
È più perfido del foco,
Quel piacer che in petto stilla
Dal girar d' una pupilla.
Ogni rosa che si schiude
Sul cammin dell' animoso,
Per quetare il cor bramoso
Ha un' ingenita virtude.
Pellegrin di lunga via
Sugge il miele, e il fiore obblia.

- S' unqua ozioso i dì consumo
D' un fantasma sulla traccia,
Còrre io spero tra le braccia
Meglio mai che pianto e fumo?...
E libar ne' dolci sorsi
Fuor che l' ira de' rimorsi? -
Disse Osvino; e, pari a lampo
Svelto il mirto dal cimiero,
Strinse l'asta, e cavaliero
Corse giostre, pugnò in campo;
E di terre alfin signore
D' ogni cespo ottenne un fiore.
(cessano il canto e il suono nell' interno)

Scolta. Accorri! Accorri!
2° *Servo.* Ebben che fu?
Scolta. Mentito
Esploratore penetrar la ròcca
Fu visto.
1° *Servo* *(ritornando nel crocchio)*
Un folle invece egli è, che bieche
Scagliò rampogne al corteo de' vassalli,
Cui dal signor si concedea d' onori
Il sommo. Attendi; eccolo.

SCENA V.

Pier Damiano *in mezzo a soldati:* **Rizzardo** *uscendo dal palazzo gli si fa incontro.*

2° *Servo.* Oh! il campion vago!
In sua mal' ora per questa ha deserta
La via de' cieli.
Rizzardo. Taccian tutti. - Conto
Rendimi tu di tua parola ardita,
E d' ogni arcano.
Damiano. Arcani ha qui la colpa
E la viltà: libero e aperto io venni
Al tuo signor; guidami ad esso.
Rizzardo. Altero

Comandi? - Apprendi or pazïenza. - I tempi
Di onnipotenza monacal son volti
Co' sbugiardati orrori del temuto
Finimondo. Profeta utile e scaltro
Fu ognun di voi, chiamando appiè dell'are
Le disperanti turbe. Ogni retaggio
Finia nel cielo, ed era il ciel ne' chiostri:
Talchè un capestro, una cocolla valse
Il diadema dei re. - Ma surse il Mille
Pur di vite fecondo; e dalle ciglia
De' stupefatti volghi il vel si sciolse
Del lungo errore, onde squallide immense
Stirpi n' andâro, e d'opulenza e orgoglio
Crebbêr cenobi e templi. In orgia pingui
Chercuti e Taidi allora della umana
Bestialità risero a' danni, o solo
Plorâr cessato de' spaventi il gioco.

Damiano. Are e ministri oltraggi! E non rammenti
Tu, che normanno sei, quali de' tuoi
Nel campo onori ed accoglienze ottenne
Papa Lïon, che a trionfo parea
Non a' ceppi venuto?

Rizzardo. Un ben gagliardo
Era quel papa tuo! Ma qui non veggio
Guerrier nè papi. Note intanto or sono
Di Roma l'arti scellerate e nere.
Un di coloro, che tramar son usi
Sotto manto di fede il tradimento,
Esser potresti, o monaco. - Serrati
Più sien que' nodi... *(a' soldati che circondano Damiano).*

SCENA VI.

Ginevra *co' suoi fanciulli traversando il cortile, vede l'atto, e s'avanza tra i suddetti.*

Ginevra. Infranti sieno. - Sempre
Novelli eccessi! E chi poter vi diede

Di pòr le mani fieramente audaci
Sulla onesta canizie?

Rizzardo. Un arrogante,
Che rei cova disegni, io punir deggio.
Chè dritto il Conte di vegliar mi diede
Su tutti.

Ginevra. Ed io ritrarti, o servo, impongo;
Chè tua signora io sono. -
(Rizzardo e gli altri si ritraggono a un cenno della contessa).

SCENA VII.

Pier Damiano, *e* Ginevra,

Ginevra. *(conduce i figli a' piedi di Damiano)*
Vi prostrate,
Figli, in croce congiunte al sen le palme:
Scordi l'offesa il sacerdote, e a voi
Benedica, mercè pregando a Dio
Per cui giace nel pianto, o si travaglia
Nelle vie del peccato.

Damiano. Oh! se la voce
Di me, ch'uom peccator fra tutti io sono,
Ascenda al soglio dell' amore io certo
Per tutti, o donna, pregherò. La pace
Del mio cenobio e gli abbracciati altari
Non io profano macchierò con voto
Che carità non sia.

Ginevra. Ben le ispirate
Sembianze io ravvisai, che giovinetta
Venerar mi fu gaudio il dì, che scesi
Sull'adriano lito alla novella
Casa di Nostra Donna. Era un mattino
Lieto d'aure e di luce: era di verdi
Fronde altera del Cònero la vetta;
E per l'erta selvosa il mormorio
Delle linfe cadenti. Il picciol seno

Lenta baciava con sue spume l'onda
Del mar, ch' ampio s'apriva ed infinito
All'attonito sguardo. Un suon di squille
Rompe l'aere improvviso: e in sulla schiusa
Soglia del claustro a benedirne appare
Un, cui raggiava nel placido volto
La maestà de' cieli. A me di costa
Si genuflesse allor la madre mia,
Mentr' io rapita per divino incanto,
Chini i ginocchi, e le pupille immote
Tenea nel santo aspetto. E allor la fama
Di sue virtù mi disse: e allor nel core
Religïoso si stampava il nome
Di Pier Damiano.

Damiano. Di dolcezza nova,
D' orgoglio no, m' esulta il petto; farsi
Maggior la speme di vincere io sento,
Or che un angelo trovo al fianco starsi
Del travïato, cui portai l' estrema
Parola della grazia.

Ginevra. Come piovve
Su' labbri ad Ismael la portentosa
Stilla, e la vita che languia vi scosse;
Tal sia sull' alma in suo fallir tenace,
Il tuo sermone. - O padre, io tra le mogli
La più infelice fui! Ma Dio dannarmi
Vorrà, s' anche colpevole pur tanto
Amo l' uom, che dinanzi a' patrii altari
M' ha di sua gemma inanellata? Ed ei
Non m'odia... oh! nol potria!... sebben già troppo
Mi spregi, e assai m' offenda. È in lui sopita
Non estinta d' amor la prima fiamma.
La fede, onor di nostra terra e cura,
Non ei già rinegò. Consiglio astuto
Di perfidi il seduce; anima ardente,
Inquïeto talento, a lui l' obblio
Han persuaso di virtudi antiche.
Ma intanto?.. - Ahi! lassa, può cristiana donna
Posar tranquilla allor che sovra i cari

Capi sospeso sta l' inesorato
Della Chiesa anatéma? Appena l' alba
Di sovra il tremolar della marina
Rischiara i collí che le fan corona,
Tendo l' avido orecchio, e nol conforta
De' benedetti bronzi un pio richiamo
A mattutina prece. Allor, siccome
Mi sforzasse ribrezzo, io della infausta
Rocca trapasso il maledetto varco;
E giù corro per l' erta, e per le vie
Della mesta città, finchè d' un tempio
Sul limitar mi arresto. Un' armonia
Arcana, quasi di più cara etade
Remota eco: - qui vieni, in cor mi dice,
Pace è dell' are al piè; pace è sul marmo
Che le materne ossa ricopre. - Ascendo
Rapida... immobilmente ecco è serrata
Quella porta, e sovr' essa in tenebrose
Cifre è scritto: - perduta è la speranza
Del perdono divino! - Desolata,
Chiusa in squallida stanza, a tarda notte
Veglio pregando e piango, e cado alfine
In sopor breve, cui minaccian torvi
Fantasmi e sogni. Poi dalle deserte
Piume balzando esterrefatta, all' uscio
Corro, e un rantolo udire, un gemer cupo,
Parmi... e d'orrore agghiaccio e di pietade,
E lui trepida chiamo... Ahi! non m' ascolta
L' ingrato, o insulta a'miei spasimi e ride! -
(breve silenzio)

Damiano. O travagliata d' ogni fallo pura,
Perchè disperi la pietà ch' è in Dio
Immensa ed inesausta? Oh! chi ti pinse
Così feroce e arcanamente ingiusto
Lui ch' è fonte d' amor? L' umana e cieca
Possanza, in furor suo, dell' innocente
Col reo confonde i fati. È giusto è pio
Ei che siede tra gli angeli, e sorride
Nell' armonia degli astri a chi nell' ora

Del pentimento e del dolor lo invoca.
Stretto in tenebre e nembi, il braccio armato
Di saette e flagelli, Iddio già finse
La scaltra avara tirannia; tremendo
Sol co' tiranni è degli oppressi il padre.

Ginevra. Qual balsamo vitale in cor mi versa
La benigna parola! O padre, compi
L'opra; mi riconcilia al tuo Signore,
Salvami i figli...

Damiano. Salvar tutti io spero,
Se l'eterna virtù non m'abbandona
Nel fatal punto. Al tuo sposo mi scorgi,
Fa' ch'egli non isdegni udir la prece
Che il cor sul labbro mi porrà; ch'ei renda
A nobil terra, a questa sconsolata
Ancona sua la libertà rapita.
E, il ciel placato, placherassi l'ira
Del pastor sommo.

Ginevra. O padre, e s'ei s'ostini
Nel superbo voler!..

Damiano. Giudice allora
Abbia l'Eterno. -

Ginevra. E i figli?..

Damiano. Agl'innocenti
Fuor dal seno dell'empio, asilo è schiuso
Nella casa di lei, che pianse al piede
Del crocefisso suo figliuol...

SCENA VIII.

Il **Conte** *sopravenuto dal palazzo da qualche momento, a questo punto s'inoltra tra* **Ginevra** *e* **Pier Damiano**.

Conte. Fuggirmi
Puoi dunque, o donna: strappar dal paterno
Fianco la prole... Ecco chi a te il consiglia!
Costui, che all'ombra degli oziosi claustri

Lo spregio apprese di natura, e l'arte
Di suscitar ribelli ove non sono
Schiavi dell'are!

Ginevra. O sposo mio...

Conte. Ti scosta;
Parlar ti vieto.

Ginevra. Più sempre crudele
Perchè meco se'tu?..

Conte. *(consegna i fanciulli ad un sergente)*
Certo custode
Resta a'fanciulli. *(a Gin.)* Tu miei cenni attendi,
E ch'io vigile sto, pensa. -
(Ginevra sospirando guarda i figli condotti altrove, ed entra nel palazzo).

SCENA IX.

Il **Conte** *e* **Pier Damiano**.

Conte. Ora parlo,
Monaco, a te, che ne'femminei petti
Crear ti piaci gli utili terrori. -
Chi ti mandò? Che tenti? In chi fidanza
Tanta locasti?

Damiano. In me solo, che a fine
Di carità qui venni.

Conte. Audace o stolto,
Scordasti tu che un mio voler può farti
Tardi pentito? Quel cappel, che grazia
Di papi ognor di male in mal travasa,
Te infama qui, non salva.

Damiano. Il so; ma vana
Pur non cadrà la voce mia, che voce
È d'un popolo oppresso.

Conte. E voi d'oppressi
Muove pietà, voi, sacerdoti avari
Implacati nell'odio? Oh! chi le monde
Are del Cristo tramutava in banchi

Di mercato e d' usure? Avete a prezzo
Turpe la fede trafficata, e fatti
Pubblicani i pastori del vangelo,
Pesan tra mani, disusate a' sacri
Misteri, l' oro de' tributi e i dritti
Delle libere genti.

Damiano. È umana, è frale
Ne' vicari di Dio natura. Salda
Difesa incontro al tentator maligno
Sempre non è la intemerata stola.
Erra l' uom, non la fede. Ed io dal fondo
De' miei cenobi, io peccator, sovente
Piansi al trionfo della colpa, e all' empio
Fasto imprecai di corti, ond' è la ignuda
Del Golgota umiltà vituperata.
Io pur gridai che della chiesa è scorno
L' arrogante opulenza, onde i superbi
Successori di lui, ch' errò mendico,
Poltrono in piuma, o per le vie portati
« Cuopron de' manti lor li palafreni. -
Ma se fallì chi siede in cima, vuoi
Peggior tu farti ? Barbari invasori
Corron l' itale terre, e tu la destra
Stendendo allo stranier ladro, la spada
Del tuo poter perchè stringi sul collo
Della patria indifesa ? Invan compresso
Dalla villa suggetta a te d' un servo
Popol che trema il bestemmiar non sale ?
E tu pur chiuso da bastite, e cinto
Di compri schiavi e di barbari sgherri,
Non tremi tu ?

Conte. Monaco, e ardisci?..

Damiano. Ah! m'odi
Senz' ira ancora: odimi, o Conte, e pensa
Ch' io non prego per me; per te mi dolgo,
Per la tua casa, per la patria. Tronca
Gl' iniqui patti col Normanno, infrangi
Del mal tolto poter la verga, e torna
Fido alla Chiesa, e a' tuoi pari fratello.

Libero dirsi cittadino in patria
Libera, oh! vanto è assai miglior che starsi
Esecrato tiranno in minacciata
Rôcca. Ritorna colla mente a' puri
Giorni di giovinezza, alle innocenti
Gioie dell' amistà, quando non era
Gara tra' cittadini altra che onore
E carità di patria. Gli obblïati
Tuoi consorti rivedi... ahi! tramutati
In indocili servi. Entra le meste
Soglie, ove or suona sospettosa e scarsa
La già franca parola. A ogn'uscio, ad ogni
Contrada a guardia stan tuoi sgherri. Vedi
Mute ombre, o bieche! Impallidì la rosa
Sulla guancia alle doriche donzelle;
E vegliando nel duol, l'ore tardate
Contan le madri... A' talami t'appressa;
E udrai ne'sogni maledetto un nome
Fremer tra labbra, cui freno impossente
De'patiboli tuoi fu la paura! -

Conte. Lasciami! - Amico all'orgoglioso e astuto
Ildebrando, mi sei tu noto!.. e sento
Freddo ribrezzo e de'fascini orrore.
Qual arte è ascosa a voi? Qual frode o incanto
Vi fia, scaltri, vietato? È vostro il dritto
Di solvere e legar: giudici voi
De'falli umani, impunemente farvi
Delinquenti vi lice. - O Pier Damiano,
Riedi all'eremo tuo, finch'io restarvi
Nella inquïeta impunità t'assento.
Riedi al mite pontefice, a quel giusto
Nicolò, che la mal difesa in Roma
Tïara al non più supplice rivale
Lasciar fu astretto, e da'propinqui colli
D'Osimo sua l'astioso occhio rivolve
Su quest'Ancona, che in sua possa intera
Ridurre, e invan, sognò.

Damiano. Sottrar la eletta
Della fede a più ladre ugne il gran padre

Volle: cessar suoi tanti obbrobri, e a' giorni
Di gloriosa libertà destarla.
Domar forse sperò l'alma indurata
Di chi fe' al salir suo scala il peccato
E l'oppressura. E allor, siccome estremo
Rimedio al mal che tutto invade, sciolse
Alle folgori il volo, e su' ribelli
L'anatèma scagliò!..

Conte. Giustizia invero
Di papi! Iddio far complice e ministro
Di profane vendette! A femminelle,
A vulgo ignaro contrastar de' sacri
Riti il conforto e della grazia, in pena
Del fallo altrui, se fallo fu all'ingorda
Lupa niegar d'ignobile tributo
L'ingiusto oro. Di Roma arte è nel nome
Del cielo e co' terror del minacciato
Inferno aprire a ribellion la via,
Tramutando in nemico ogni suggetto
Di non servo signor. - Perchè i Normanni
Ladri tu nomi e gli stranieri or gridi
Funesti a Italia? Obblii chi pria stranieri
Fra noi chiamò? Nati alle italiche aure
Eran pur nostri i Longobardi regi:
E fulminolli dagli altari un pio,
Che incontro ad essi suscitò di Francia
L'avidità sfrenata, e le sacrate
Alpi dischiuse a un'onda, che fatale
Scese agl'itali piani, e dirompendo
Menò tal piena, che a frenar di molti
Secoli lenta fia l'opera - e vana!
Ecco pietà, zelo di fede, e cura
Di patrie libertà! Cadde la larva
Dalle ipocrite fronti; e sotto il serto
De' pontefici tuoi sparve oscurato
Il diadema de' santi. A Piero, a Cleto
Successer turpi mercadanti infidi,
Ora a Francia venduti ora a Lamagna,
Non più cristiani - itali mai! -

Damiano. Qual resta
Italo ancor? Cerca alle prode intorno;
E una folla vedrai ferrata e cruda
D'ogni suol di ponente uscita, un nembo
Fin da' deserti d'Africa raccolto,
Signoreggiar sulle cruente e vuote
Regioni. Indarno tra chi esulta e impera
La santa cercherai semenza antica,
Che spersa e ignota (se tuttor ne resta)
Tra un muto volgo rivivrà. Perverso
Evo corriamo: e noi perversi tutti
Se non ci frena Iddio; poichè ne' torbi
Marosi avara vïolenza senno
E giustizia sommerse. E tu migliore
D'altri t'estimi? Il tuo spirito, acceso
Da generoso error, qual opra ardia
Concepir? Qual de' lutti umani ammenda
Compiea? Quai ciglia hai rasciugate, e quali
Catene infrante? - Un giogo, e il più nefando,
Per te la patria aggrava; al senso impuro
L'ara ergesti, e - d'onor, del dritto a scherno, -
Legge imponevi onde incredula freme
E si rubella umanità.
Conte. *(con ira mal rattenuta)* Superbia
Tanta mia sofferenza al cor ti diede,
Ch'osi censor di mie leggi levarti?
Esci, o monaco; e a te bada!
Damiano. Sull'orlo
Lasciarti dell'abisso, infinchè speme
Di salvezza rimane e della patria
Redentor farti non flagello, al suo
Messo Iddio non consente.
Conte. Iddio mezzano
D'utili frodi far troppo son usi
Tuoi pari.
Damiano. Usi gli orecchi del potente
Non sono al ver, ch'anco di vita a prezzo
Adulterar non volli. Oh! a te pietoso
Esser, Ugo, ti esorto!
Conte. Abbi tu, folle,

Di te pietade invece. Oh! guai s'io stanco
Dell'arrogante fanatismo, scenda
All'ira... Va, tacer t'impongo.

Damiano. Imponi
A' satelliti tuoi portar le mani
Sull'indifeso: ma frenar miei detti,
Ma obblïarli non puoi.

Conte. Posso all'audace
Serbar tal fato illacrimato oscuro,
Che muto il faccia eternamente.

Damiano. Eterno
S'alza dall'urne insanguinate il grido
Che v'infama, o tiranni: e insiem col vero
Invan proscritto, ne' tempi rivive,
Figlia di Dio, la libertà!

Conte. *(portando la mano sul pugnale)*
D'insulti
Solo a fin qui venisti?... Oh! t'abbi adunque
Cercato premio...

Damiano. *(fermo avanti a lui con atto solenne)*
Osa, o Saul novello!
Ma un David forse suscitar l'Eterno
Può dalla terra degli oppressi ancora. -

Conte. *(quasi ripentito, ripone il pugnale, ed accenna a' soldati d'afferrarlo)*
Profeta menzogner! mal ti protegge
Qui d'un illuso popolo il mercato
Favore...

SCENA IX.

Rizzardo *e detti.*

Rizzardo. - O signor mio, gravi novelle
Reco.

Conte. Dalla città tu riedi? *(lo trae in disparte)*

Rizzardo. Cose
Tramansi ardite: motti e sguardi io colsi

Di malfidi patrizi: un ire arcano,
Un avacciarsi ovunque.

Conte. Or più ne giovi
Dissimular; vietato a ognun frattanto
Sia l' ingresso al palagio.

Rizzardo. Col novello
Albore alla secreta ara d' imene
La Scottivoli andrà, che in suburbano
Asilo ricovrò: parata in porto
Fidata nave la felice amante
Coppia attende.

Conte. Diman sposa? Beato
Sarò domani; chè il fuggirmi è stolto
Desio. Di sgherri ogni magion si cinga
De' Scottivoli. A mia voglia, superba,
Ceder t' è forza... pari avrai tu sorte
A ogni nata di plebe. -

Rizzardo. Ad un tuo cenno
Presto ognun fia.

Conte. *(dopo riflessione volgendosi a Damiano)*
Propizio evento or muta,
Monaco, il destin tuo. Libero sei;
Sgombra.

Damiano. Al popolo mio qual tua promessa
Annunzierò?

Conte. Non a vil plebe, al tuo
Pontefice dirai, che pago e saldo
Stassi il signor d' Ancona, e lui non turba
Degli abusati anàtemi terrore.

Damiano. Non provocare Iddio! *(avviandosi lentamente)*

Conte. *(a Rizzardo)* Gioconda io voglio
Scorrer la notte. A' miei normanni in lieta
Preda la terra oggi abbandono.

Damiano. *(volgendosi)* O Conte,
Mediti colpe, e ridi?...

Conte. In pace or vanne,
Nè tornar su' tuoi passi. Ognor sì mite
Non io sarò.

Damiano. Tiranno alla tua patria
Mercè rifiuti?
Conte. Udisti.
Damiano. A' figli tuoi
Pensa...
Conte. E tu avvisa che t'è sol tardata
L'ora fatal!
Damiano. Forse... la tua già suona.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Orto e casa suburbana sul colle di S. Stefano: tra gli alberi al di là del colle scorgesi in lontano il mare. È notte: splende la luna.

Bianca

Perchè pallida e lieve
  Più dell'usato, scendi in vêr la bruna
  Onda romita, o luna?
  Vergin così, cui breve
  Corse l'etade di speranze ignara,
  Chiusa in candide bende
  Si distende - nel letto della bara.
Perchè l'alba, che giunge
  Anelata ne'sogni dell'amore,
  Gaudio non reca al core?
  Perchè il pensier mi punge,
  Quasi arcano tormento, la paura?
  Ah! la diurna luce
  Fantasmi di sventura - a'mesti adduce.
Fanciulla innamorata,
  Ridendo in mio desir fatto divino,
  Salutava il matino:
  Mentre l'innebrïata
  Fantasia trasvolando all'avvenire,
  Te cercava, o diletto;
  E sul tuo petto - desïai languire.
Ed òr lutto e mistero
  L'immacolato altar de'nostri amori
  Cingon d'ombre e terrori.
  Al casto asil primiero
  Me rapirà la prima ora felice...
  E udrai tu il muto addio,
  Poichè il pianger non lice, - o ciel natio!

SCENA II.

Ridolfo *e detta.*

Ridolfo. Qual mi fere lamento?.. - Eri tu? Come,
Perchè quì ti ritrovo? A che il cercato
Asilo abbandonasti e la materna
Guardia? Come fidarti alle sospette
Tenebre osavi?..
Bianca. Io t'attendeva!
Ridolfo. O Bianca!
O amata mia! senza velar la fronte,
L'angelo del pudor questo contempli
Intemerato amplesso, e le pietose
Ali su noi proteggitor distenda.
Vedi? Ei ci arride col mattin ne' raggi
Della stella, che nome ha dalla diva,
Cui già culto pagano e tempio ergea
Nostra Dori gentile.
Bianca. Or d'armonie
Muto è quest'aere. Al limitar devoto,
Che s'apre arcano a'nostri giuramenti,
Non ardono le tede. Ov'è la festa?
Ove il corteo di consanguinea amica
Schiera? Chi cinge il nuzial serto al mio
Crine? Chi fausto alla vergine inneggia
E all'amador?.. Soli siam noi.
Ridolfo. L'immenso
Universo per noi compendia amore.
Bianca. È ver. - Ma ingrato a'dolci nodi è augurio
Questo segreto, che alla colpa accenna
Quasi. Di gravi d'imminenti mali
Tutti sgomento invade. Una sventura
Per me incompresa, una strana minaccia
Qui a ricovrar ne strinse, e a un'ara occulta
Furtivi sposi ne conduce. Oh! meco
Crudeli e ingiusti assai madre, germano,
Fin l'amor mio già furo. Havvi periglio...
Ed io l'ignoro io sola.
Ridolfo. Non cercarlo,

O vereconda! Non del fallo, noi
Della virtude dell'onor difende
Il manto. A noi pronubo della patria
È il mesto fato e il vale. - Ecco, benigne
Spiran da terra l'aure. Ecco, non solca,
Vola sulle discrete onde la barca
Silenzïosa. Profughi d'amore
Noi lasciamo ogni cosa a'giovanili
Di' più diletta: invïolato il talamo
Porrem su lidi, ove delitto e scherno
Non fia la umana dignità. Su quelli
Surga la casa e il nostro altare, e patria
Libera avremo ed illibata prole. -

Bianca. Così gli ameni poggi, il bel marino
Lago, le torri, il fido ostel paterno,
E l'amorosa genitrice mai
Più non vedrò! D'immenso amor virtude
Ben d'uopo è all'alma, perchè al duol non ceda
Di sacrificio, ch'empietà parrebbe
Se sublime non fosse. O mio leggiadro
De'prim'anni compagno, o giovinetto
Fratel mio, te pur anco al nostro fianco
Indarno cercherò. Col novo lume
Desto, tu il guardo incontrerai pietoso
Della deserta, ch'or tende le braccia
Verso l'esule figlia e benedice
A noi l'ultima volta...

Ridolfo. Ultima, io spero,
Non sarà; non eterno il nostro esilio,
Se il lutto eterno de'giusti, se l'ira
Non è del vizio e la vittoria eterna.
Bianca, noi rivedrem queste contrade;
Risaliremo ancor le inghirlandate
Colline, e all'ombra delle patrie torri
Del nostro golfo siederemci in riva.
Ma fien tempi mutati; in ciel fia bello
Tornato alfin della sua luce il sole.
Lieto allor correrà nell'aure il canto
Dalle non serve labbra, e de'cessati

Obbrobri obbrobrio il rimembrar non fia. -

Bianca. *(volgendosi a un tratto)*
Statti; non odi un murmure confuso
Lungo il sentier che quinci ascende?..

Ridolfo. È forse
La mattutina brezza entro le fronde
Tremole. Albeggia in orïente il primo
Lume; di che paventi?

Bianca. Oh! vien, Ridolfo;
Celiamci. - Io scorgo alla novella incerta
Luce erranti fantasime... più presso
Un calpestio... cupo d'armi fragore
Non parve?

Ridolfo. *(sorridenod accenna)* Vedi, a noi qual s'avvicina
Consolator più certo...

SCENA III.

Filippo *e detti.*

Bianca. O mio Filippo,
Affannato tu giugni?..

Filippo. Or va, t'affretta,
Ridolfo, corri a tue case, raccogli
Consorti e fidi...

Ridolfo. Novo ostacol tarda
Il nuzial rito?

Filippo. Delle nozze l'ora
Non è - nè forse più!

Bianca. *(rompendo in lacrime)* Ben presentia
Verace il core! Ahi! lassa!

Filippo. Ogni mistero
Inutil fora, ch'ogni varco è stretto
Da sgherri, e atroce del tiranno l'odio
Vieta lo scampo. In sua rabbia securo,
Del santo veglio, ond'ebbe i prieghi a scherno
Che già scacciò, sull'orme ripentito
Suoi carnefici spinse... indarno almeno,

Che volte altrove la bontà divina
N' avea le tracce. Strani e più crude i
Bandi tra le notturne orgie cercati,
Indìce: scusa è a' novelli furori
Sognato congiurar.

Ridolfo. Ciò che più teme
In sua mala coscienza il mostro osceno,
Tentisi adunque e alfin si compia. Spento
A ogni senso d' onor, se fatto imbelle,
Questo popol non è.

Bianca. Ridolfo, pensa
Al tuo periglio, a me che t' amo...

Filippo. Parli
Tu d' amori, e del fero in man la prima
Vittima stassi... *(a Rid.)* il padre tuo!

Ridolfo. Che intendo!
In forza del tiranno l' onorato
Capo... e qui resto ancor? *(per partire)*

Bianca. Protegge un nume
Innocenza e virtù. Ma tu che vuoi
Tentar? Che puoi solo ed inerme?...

Ridolfo. Tutto
Può disperato figlio.

Filippo. Io teco...

Ridolfo. Resta
Tu custode alla suora.

Bianca. O sposo! È questa
L' alba del nostro imene?

Ridolfo. Alba di morte,
O di riscatto fia! Lasciami; un empio
Non mi rendere omai. *(fugge)*

Bianca. Senz' altro addio
Così da me si parte! Ecco, son fatta
Sola...

SCENA IV.

Bertrada *presentatasi all' uscio della casa ora s' avanza verso la figlia ; e detti.*

Bertrada. Obblïata hai tu la madre?
Bianca. Ahi! troppo
Martìr di senno mi tragge. Perdona,
E fra tue braccia mi ricovra.
Bertrada. O nata
Con dure sorti, l' alma ingenua poni
In Dio. Prova terribile suprema
Ei negli abissi di sua mente forse
Prepara. Più che mai celarti è forza,
E pregar sempre.
Bianca. Oh! rimovere il velo
De' paurosi arcani a me, che il chieggo,
Mai non vorrai?
Bertrada. Non lice ancor; ritratti
In recondita stanza, e attendi.
(Bianca entra in casa)
Filippo. *(stato finora in cupo silenzio)*
Giglio
Incorrotto e gentil, sfiorar la immonda
Man te dovria di un despota?... Se tanto
Oltraggio il cielo a sue leggi sostiene,
Sia pur morta la fede!
Bertrada. *(lo guarda severamente)* È questa fede
De' nostri avi retaggio. E tu mio sangue,
D' Ancona figlio, la bestemmia ardisci
Profferir? Giusto è Dio; quando a' tiranni
Spira il furor delle imbestiate voglie,
Certo il fio ne matura.
Filippo. O madre...
Bertrada. In vane
Lamentanze non io vorrei la serva
Età consunta. Guardami; di pianto
Stilla non cadde da mie ciglia ancora.

Pur son femmina e inferma, ed il materno
Cor mi trema all' idea del minacciato
Obbrobrio, e il sento per pietà spezzarsi
E per dolor. Vigile da quel punto,
Che mi percosse dell' infame bando
L'annunzio, io più non ho cercato il sonno,
Nè gustai cibo. Una lurida immago,
Spaventosa, presente è al mio pensiero,
Sempre: l' onor del mio sangue polluto
Nella infernal tregenda. Entro il secreto
Veggio di rôcca maledetta ignara
Vittima andarne al sacrilego e novo
Olocausto d' infamia... - Oh! perchè fui
D' imbelle prole genitrice!

Filippo. Quali
Formidate parole! Io t' odo, e un sacro
Sdegno, una fiamma sovrumana il petto
Corrermi sento e divampare in fronte.
Oh cessa!

Bertrada. Belli i miei figli, d' onesta
Giovinezza giocondi, io li vedea
Crescermi accanto; del padre le amate
Sembianze in ambo figurava il mesto
Vedovo core, e n' avea gioia... e altera
Troppo ne andai. - Confusi a un nascimento,
D' una ugual leggiadria col fiore in volto,
Mal distingueali il sesso... Ahi! la diversa
Tempra dell' alme or li distingue, e un fato
Inesorando!

Filippo. *(si scuote, e quasi agitato da sovrumana potenza mormora fra se)*
- Ugual disse?.. Un baleno
Guizzò tra 'l bujo della mente... O santo
Spirto, tu l' accendevi? -

Bertrada. *(guardandolo)* Or che favelli
Fra te? Che guati immobile?

Filippo. Tremenda,
Ardita idea! - Madre, al riposto altare
Cui la prima salì prece tentata

Dalle infantili mie labbra, mi scorgi.
Ivi, noi soli in faccia a Dio...

Bertrada. Rischiosa
Opra, o fanciullo, mediti?

Filippo. Prostrato
A' tuoi ginocchi, là tu il figlio udrai! -

SCENA V.

Sala terrena nel palazzo pretorio: da parte è l'ingresso alla torre. Nell'indietro sta il seggio donde il Conte usa rendere sue giustizie. Presso questo la porta che s' apre nella sala de' banchetti. Una scalinata mette alle stanze superiori. Dalla volta pende lo stemma signorile.

Il **Conte** *seduto e* **Pompeo Tomasi** *in mezzo a' soldati.*

Conte. Chiara è la colpa in te; mestier di prova
Non hanno colpe ond' io certezza ho primo.
Tu mi detesti - è lunga età - nol curo:
Ch' io minor d'anni e di forze mi feci
Signor di tutti, e dall' ambito seggio
Consolar te cacciai. - Mi spregi: e questo
M' irrita e offende, e comportarlo fora
Stoltezza. So che tu sovente entrando
Tra lo stupido volgo, osi proterve
Destar memorie e rei desiri, e farti
Ribelle ostenti. So che un tuo consiglio
Dal suo cenobio trasse uno scaltrito
Eccitator di sante ire, che impune
Corre or mie terre. So che alle mie leggi
Insultando fai guerra, e a me contrasti
Un dritto, che su' talami consente
Signoril podestà.

Tomasi. (*con dignitosa calma*) Compiuta ancora
Non hai la serie de' miei torti?

Conte. Noto
Più m' è: come il sospeso in pria del figlio
Rito nuzial tua scaltra arte affrettava
Or per mutato intento, e coll' occulta

Fuga frodare mie ragion pensasti.
Ma in poter mio se' tu: minor delitto
Troppo già fora per mortal condanna;
E tu morrai.

Tomasi. Morir? Poc'ora al mio
Tempo fatal per tua ferocia è tolta.
Quindi attender non dèi ch' io grazia implori,
O a discolparmi scenda. Ogni non vile
Libero cittadin, tiranno, onora
Ciascuna accusa tua.

Conte. Libero ardisci
Dirti? Venduto alla romana frode,
In congiure di monaci consunta
Ogni virtude hai tu.

Tomasi. Serbando integra
La maestà di patrie leggi, bianche
Feci mie chiome, e ben tu il sai. Straniera
O interna tirannia complice mai
Un Tomasi non ebbe.

Conte. Un nome vanti
Che ben rammenta nella origin prima
La greca fede. Liopardi non furo,
Ma volpi i maggior tuoi, cui ben fu culla
La torbida Bisanzio.

Tomasi. E di tua stirpe
Chi parlerà ne'secoli, se fama
Non fia per lei d'un oppressor la infamia?

Conte. *(dopo un momento, accennando a'soldati)*
Alla torre costui: pronto a'miei cenni
Il carnefice stia. *(a un serg.)* Tu scendi intanto
Alla città; rintraccia a forza e in ceppi
M'adduci il figlio accanto al padre.

Tomasi. Iniquo!
Che pensi? Trema, se d'un popol stanca
La sofferenza fia...

Conte. Di mia caduta
Tu testimòne non sarai - nè alcuno
De'tuoi...

SCENA VI.

Un Servo *e detti*: *indi* **Bertrada**.

Servo. Venirne al tuo cospetto chiede
La madre de' Scottivoli.
Tomasi. *(fermandosi con istupore)* Bertrada?..
Conte. Lunge il prigion. (Di strani affetti all'urto
Mio cor si scosse... Ebben?.. Follie!) S'inoltri
La nobil donna.
(*entra* **Bertrada**)
Tomasi. (*uscendo tra'soldati*) Un inganno non era?..
Dessa! -
Bertrada. (*volgendo uno sguardo su lui*)
(Tomasi, in cor ti leggo: sii
In giudicar più lento!)
Conte. (*a Bertrada*) A me inatteso
Il tuo venir che reca?
Bertrada. Una preghiera
Prima: per poco il rigoroso impero
Sospendere ti piaccia; indi ascoltarmi
Qui solo assenti.
Conte. (*accenna a tutti d'uscire*)
Soli or siam: t'ascolto.

SCENA VII.

Il **Conte** *e* **Bertrada**.

Bertrada. Ugo! mi guarda: queste antiche e meste
Sembianze mie, queste gramaglie, nulla
Ti chiamano al pensier? L'onnipotenza
Che improvvido ti rende, e altero e crudo
Spesso, ogn'immago d'innocenti giorni
Cancellò da tua mente?
Conte. Ad onorarti
Novo io non sono, chè di tue severe

Virtù l'ossequio eco trovò frequente
Negli antichi miei lari.

Bertrada. Adolescenza
Fioriati in volto, allor che d'amistade
Senso gentil m'avvinse alla pietosa
Che ti fu madre. Io madre allor non era,
Ugo... e negli occhi a quell'onesta intero
Leggere non sapea quel santo arcano,
Che di gioie ineffabili sublimi,
Che di speranze e di timor si nudre.
Ne'cor materni Iddio pose un tesoro
Di carità infinito... Oh! tu se'padre;
È ver?..

Conte. (*facendosi torvo*) Figlio io già fui felice! Breve
Troppo brillò di giovinezza mia
La stella!

Bertrada. Il manto funeral ricovre
Eternamente ogni passato. Tutto
Mutato è in noi, tal che tormento quasi
Fatto è il pensier ch'oltre le tombe varca.

Conte. Oh! che accenti trovar, donna, t'è lieve,
Onde sconvolta in suo profondo hai l'alma
Che immemore giacea!

Bertrada. Tu se'commosso?..
Dunque il soffio divin fu sul mio labbro!
Dunque sperar poss'io!.. - Conte! Una madre,
Cui dell'onta l'idea, più ch'ogni male,
Sgomenta e atterra, una povera madre
Ti sta dinanzi... e prega. A'tuoi rinunzia
Spaventosi disegni. Assai potente
Ti fêr la sorte e un voler fermo... Godi
Di tua potenza, ancor più sali, e regna
Non odiato, se il puoi. Ma vita e regno
Non ti sien scala alla ignominia. Temi
Farti flagello all'innocente afflitto,
Temi il giudicio del futuro, temi
Quanto più indugia la immortal vendetta. -

Conte. Di mia fralezza abusi: ecco, trascorse
Fatal momento. Io son qual fui, qual voglio

Essere omai con te, con tutti.

Bertrada. (*meravigliata*) O conte,
Tu mi respingi?

Conte. Pazïente assai
Io t'ho ascoltata: or basta. A che fùr volti
Gl'insidïosi detti alfin m'avvedo.
Lasciami, o donna; mie leggi non muto
Per femminil querela.

Bertrada. Inesorato
Nel colpevol desio non ostinarti...
Prego - nè sol per me!

Conte. Stanco, o Bertrada,
Tu m'hai. Ritorna a'tuoi presta, e supremo
Comando adempi. In pria che cada il giorno,
All'ara d'imeneo guida la figlia:
Io qui conferma attenderonne. Pegno
D'obbedïenza in voi, mi fia frattanto
Di Tomasi la vita.

Bertrada. (*è agitata da terribile lotta di affetti, quindi volgendo gli occhi al cielo, con subito mutamento esclama*)
Il vuoi tu?.. Dunque
Dio pure il vuole! - E sia. -

Conte. Che intendi?

Bertrada. Indarno
Poichè tentai da proposito orrendo
Distorti... poi che contrastarti stolta
Opra saria... ceder n'è d'uopo... e al tuo
Cenno sovrano rassegnata il capo
Curverà colla madre... la infelice
Che mal ti piacque!

Conte. Oh! saggia alfin ti mostri
Più che mai nol credei, se vïolenza
A me risparmi e... altrui.

Bertrada. Qual pro' del vano
Opporsi, dove ad assoluto sire
Piegan gli eventi ed i mortali?

Conte. Premio
D'obbedïenza, qual più vuoi, mi chiedi,

E avrailo - il giuro.

Bertrada. A me premio? - Scordasti
Cui tu favelli, o Conte. - Al fato io cedo,
Non a lusinghe... Premio, no: sol posso
Una grazia implorare... unica, estrema.

Conte. Oh! nel pensier che già vagheggio intero
Di mia vicina ebbrezza, a te potrei
Cosa io niegar, che ad uom possibil sia?
Tutto io t'accordo: imponi.

Bertrada. (Osceno!)

Conte. Or taci?

Bertrada. Lieve il chieder non è... pur m'odi. Basta
A te de' tuoi pretesi dritti il fine
Toccar supremo: a intemerata stirpe,
A chiaro nome, l' onta almen risparmia
Tu del pubblico sfregio. A tutti ascosa
Sia la vittoria tua; non fia men lieta
Per ciò...

Conte. Consento al tuo voto l' indugio
Insino all' ora, che più muta e bruna
Presti al pudor suo velo.

Bertrada. Anco m' accorda,
Che reduce dall' ara entro il materno
Seno conforto abbia la docil figlia
Pria...

Conte. Lo concedo: solitario in quella
Stanza, che arcana in sulla via si schiude,
Attenderò. Questo a te giuro.

Bertrada. (*guardandolo dubbiosa*) E il giuro
Terrai?

Conte. Mentir non giova a chi d' inganni
D' uopo non ha per far sua voglia.

Bertrada. Appello
Misterïoso a te fia nunzio: e allora...
(*si arresta con moto d' istintivo ribrézzo*)

Conte. Allor beato io chiederò ch' eterno
Sia quell' istante...

Bertrada. Eterno... Iddio tel renda!
(*respinge la mano che le stende il Conte, e quasi vacillando esce*)

SCENA VIII.

Il **Conte**, *poi* **Rizzardo** : *infine* **Ginevra**

Conte. (*guarda sogghignando dietro a Bertrada.*)
- Di Scottivoli figlia, ed a Ridolfo
Sposa, vantarti in mio dispregio, o Bianca,
Osavi: l' ora della mia risposta
Sonò. - Rizzardo, olà. (*entra Rizzardo*)
Non più di scure
Nè di terror si parli. - Entro la rôcca
Sciolto de' ceppi, novi ordini attenda
Tomasi. - Calin miei sergenti in armi
Alla città: schiudasi un tempio a forza,
E a nuzial rito si disponga. - Giorno
È di tripudio: solenne m' appresta
Tosto il banchetto, e sia largo l' invito
Alle mie genti. Di gioconde spume
Traboccheran le coppe, e lunga echeggi
De' trovadori l' armonia festiva.
Vanne, provvedi ratto: oggi l' indugio
È imperdonabil fallo. (*esce Rizzardo: il Conte volgendosi si trova a fronte Ginevra che discese la scala da alcuni momenti*)
(Or chi mi tragge
Costei ?...)

Ginevra. Tu fuggi? - Inopportuna io vengo,
Ugo, all' invito di tua festa!

Conte. È vero;
Obblïata io t'avea.

Ginevra. Non dirlo, ingrato!
Se non la sposa amor, pietà ti desti
De' tuoi figli la madre o alcun rimorso
Per le lacrime mie che spargo sola.

Conte. Consolator de' tuoi pianti ne' claustri
Va, devota, a cercarti.

Ginevra. Ogni ritegno

Poichè frangesti, a che mendichi scuse
Per l'odio tuo. Sai tu, più ch' altri il sai,
Che non è colpa in me. Non farti vile
Colla menzogna, se crudel se' tanto. -

Conte. Ebbene, ascolta una parola, e sia
Suprema. - Amarti un dì credei: non t' amo
Più; nè il potrei volendo. A me già sei,
Più che incresciosa, insopportabil resa.
Prole mi desti: oh! di te degni i figli
Fuggian da' baci miei... par che li parta
Dal genitor tema, ribrezzo. Io quindi
Chiusi nel petto altero ogni paterno
Affetto, e padre esser mi spiacque. Invisa
Una catena trasciniam: si tronchi.
Libera vanne ove tuo zel ti chiama;
Libero al mio destin mi lascia, e nulla
Chieder dall' uom, che solo obblio ti chiede.
(*breve silenzio*)

Ginevra. Tu più amarmi non puoi? Nè disamarti,
Benchè acerbo, poss' io. Legge non sente
Di volontade il cor - l' hai detto. Obblio
Chiedi: e oblïar potrò quel primo riso
Cura e delizia intemerata all' alma,
Che a' misteri d'amor vergin s' apria?
Obblïerò del talamo modesto
L' ore serene, e del materno orgoglio
Le nuove voluttà? - Nella vicenda
Di gaudi brevi e interminati affanni
Or che appassito ho di mia vita il fiore,
Obblïerò che un solo istante fui
Da te amata?... E che feci onde mertato
Abbia il rigor de tuoi spregi? Non piansi
Assai?... Non tacqui?... Maledetto il giorno
Che all' ambiziosa anima tua compenso
Fu vagheggiato imperio... Oh! nel tiranno
Io lo sposo perdei!

Conte. Tu l' hai perduto
Fin da quel dì che ribelle ti festi
Al signor tuo, per molle ossequio a bieca

Autorità che il mio poter condanna.

Ginevra. Io la condanna tua partii, piangendo
Sì, ma indivisa da' tuoi fati. Colpa
Perchè vuoi farmi di quel senso arcano
Che in cor di donna alimentò natura,
Onde a' travagli della terra estremo
La speranza del ciel fosse ristoro?

Conte. Questa speranza in cor debili e vani
Astuta arte fomenta, util pretesto
A fanatici errori.

Ginevra. È questa invece
Che combatte il desio, ch' acre mi punge,
Di fuggir vïolenta alla pressura
Delle miserie mie. Virtude questa
Diede al materno cor, che di gelose
Ire non traboccasse, e in odio amore
Non fosse ancor trasceso a' tanti oltraggi,
Onde non pur vittima tua mi festi
Ma testimòn sovente. Or la misura
Degli affronti fu colma e dei dolori...
Tutto io patii, quanto di donna e moglie
Anima non perdona... - e perdonai! -

Conte. Mercede ostenti?... Io mercè sdegno.

Ginevra. E dianzi
Ancor... qui presso a mia stanza... o spietato!
Troppo udii! troppo intesi! - Eppur d'amarti
Non cesso, e piango e i piè t'abbraccio e grido:
Ugo, ti penti! Un giorno, un' ora il tuo
Cor mi ridona...

Conte. Deliri?

Ginevra. Respingi
Il demòn che t' incalza... non fidarti
Alle lusinghe del peccàto. Fero
Presentimento all' anima mi parla
Tremendi infausti augùri. Ti trascina
Empio furor che ti fa incauto e cieco.
Non insultar la estrema volta a Dio
Con novo eccesso... Una tradita, offesa
Per lunghi torti, supplice ti sporge

Le mani... in tempo sei; t' arresta...

Conte. (*spingendola a terra con ira*) Lunge,
Maledetta da me!

Ginevra. (*rialzasi vacillando*) D' ogni barbarie
Varcasti il segno. Non la conti in cielo
L' angiol delle giustizie! Ecco, è spezzata
L' ultima fibra del mio cor...

(*dalla sala del banchetto si preludia sulle arpe de' trovadori il canto che s' udì nell' atto III. le cui armonie seguono dolcemente durante la scena*)

Conte. (*scosso da momentaneo turbamento*) Già suona
De' trovadori la canzon. Turbato
Del mio banchetto il tripudiar non fia,
Donna, per te. - Ritratti.

Ginevra. È questo forse
Fatale addio?...

Conte. Di tua vista la noja
Eternamente toglimi. Paventa
Senza un mio cenno omai da tua dimora
Sottrarti

Ginevra. I figli alla madre almen rendi...
Miseri figli!..

Conte. Io nol contendo.

(*s' avvia alla sala del banchetto di cui s' aprono le porte*)

Ginevra. Ah! mai
Non sappian essi di quest' ora il turpe
Mistero... E possa la infantil preghiera
Placar l' ira di Dio sull' empio padre! -

ATTO QUINTO

—

SCENA I.

Casa Scottivoli. In fondo alla stanza è una loggia aperta che mette alla corte, e dalla quale vedesi il cielo notturno. Tra neri nugoli trapela qualche raggio di luna. Un candelabro illumina la stanza, dalle cui severe pareti pendono guerreschi trofei e stemmi gentilizi.

Pompeo Tomasi *e* **Ridolfo.**

Tomasi. Uscito appena dalla infame rôcca
Per capriccio di lui, che in suo livore
Reo già voleami e spento, al nostro tetto
Corsi; nè ti trovai. Qui venni, e udii
Ch'eri all'altar colla tua sposa. Incontro
Mi si parò Bertrada: avea nel volto
Un non so che di sovrumano lume,
Chi imperarne parea. Mistero avvolge
Ogni cosa profondo.

Ridolfo. O padre, io stesso
Che feci ignoro. Visïon talvolta
Quanto avvenne m'appar. L'ara vegg'io,
Veggio di Bianca mia l'ingenuo riso,
E un cenno ascolto, che mi suona in core
Tra conforto e minaccia. Il bieco scorgo
Ceffo de'sozzi sgherri del tiranno
Testimòni a mie nozze... indi silenzio
Impenetrabil, tetro. Incerto ognora
Pauroso mi guato intorno... e miro
Al fianco mio la mia sposa.

Tomasi. E Bertrada
Che dice a voi?

Ridolfo. Tacita sempre, immota,
Agitata talor, talor secura,
Interrogarla a ciascun vieta.

Tomasi. Or odi.
Per via Filippo in me scontrossi: egli era

Pallido nel sembiante, e concitata
Fremeagli la parola. Il giovinetto
Quel di pria non parea. Rapido, oscuro
Parlò: - Tomasi, va, tutti rauna
I nostri; armi ed armati assembra al punto
Che a mezzo fia la notte. Allor se un tocco
Squilli dal tempio di Lorenzo, ardita
Opra e suprema di tentar fia l'ora. -
Più Filippo non vidi.

Ridolfo. Ah! no, d'imbelli
Esultanze d'amor non son gl'istanti.
Tardi m'avveggo! - Andiam, padre; profonda
Tace la notte. Quel che a noi s'appresta,
Ancor che ignoto, secondar n'è forza
Audacemente, o insiem nella ruina
Di libertà - senz'onta almen - perire.

Tomasi. Già ne attendon gli amici, a cui precorse
Pari l'annunzio. Pria ch'altri qui giunga
Tronchiam gl'indugi. (*Ridolfo esce*).

SCENA II.

Bianca *ferma* **Tomasi** *sull'uscire.*

Bianca. Or dove e a che sì ratto
Muove lo sposo mio?

Tomasi. Ragion possente
Ne appella... breve fia l'assenza.

Bianca. Ingrato!
Mentre di mia felicità dubbiosa
Trepido ancora, ei m'abbandona!

Tomasi. Udisti;
Presto a te riederà. (*esce*)

Bianca. Turbato anch'esso
Sfuggemi il padre. Non ancor compiuta
De'nostri fati è la vicenda amara?
Lieta, tranquilla all'avvenir ridea
L'amante anima mia... Dio! di che fallo

Mi persegue la pena, onde mutarsi
Vegga in fantasma ognor la mia speranza?
(*vede apparire Bertrada*)
Madre, oh! rischiara i miei dubbi: m'ispira
Coraggio...

SCENA III.

Bertrada *e* **Bianca.**

Bertrada. (*viene in aspetto d'assorta e s'affaccia alla loggia*)
- Alto silenzio ovunque! Lente
Procedon l'ore... tormentosa, eterna
Durerai dunque, o notte? -
Bianca. Ah! tu pur anco
Di me non curi?.. Ahi! trista!
Bertrada. (*volgendosi*) E chi lamenti
Levar s'attenta ov'io taccio?
Bianca. La figlia
Respingi tu?
Bertrada. Fatal, tremenda figlia!
Fuggimi... - Ah! no... forte al mio sen ti serra,
Forte così, che ne comprima i lunghi
Battiti orrendi.
Bianca. Illusïon fu dunque
La letizia dell'ara? A tremar sempre
Costrette noi...
Bertrada. Tremare?.. Oggi, e per tutti,
Di più tremare la cagion si estingue... -
O Bianca, o figlia! al materno mio core
Quanto tu costi, ignori. Oh! eternamente
Fosse ignorarlo a te concesso!
Bianca. Io voglio
De' terribili arcani anzi rimosso
Intero il velo.
Bertrada. Tu... il pretendi?
Bianca. (*abbracciandola*) O madre,

Pietà, pietà di me! Lingua non dice
Queste angoscie, che fûr la vita mia
Per giorni atroci. Sventura, o periglio
Qual sia che più ne incalzi, omai secura
Sfidarli io posso.

Bertrada. E se quel ver che chiedi
Più sventurata ti farà?

Bianca. Non avvi
Strazio peggior di questo impenetrato
Minaccioso segreto.

Bertrada. Ebben tu puoi
Ora ascoltarlo. Rivelare io posso
Tutto alla sposa, quanto udir vietato
A vergin fu.

Bianca. Vedi, io t'odo e non tremo. -

Bertrada. Rammenta, o Bianca, qual pallor di tutti
Si pinse in volto, e qual fremito corse
Gli amanti petti d'empia legge al cenno.
Sai tu perchè? Sai che imponea l'iniquo
Decreto?

Bianca. Invan tel chiesi.

Bertrada. Oggi l'impara. -
Pria che salire al talamo d'amore,
La vergogna stampar sulla tua fronte
Dovea quel bacio, che oltraggiando onora
I servi della gleba!

Bianca. (*la guarda con terrore, poi esclama coprendosi il viso*)
E salva io sono?..
E vivo? - O madre, interrogarti omai
Più non ardisco.

Bertrada. Più saper t'è forza;
Saper qual prezzo a tua salvezza pone -
Prezzo di sangue! - il cielo.

Bianca. Oh! di che vita
Si decidono i fati? Oh! parla...

Bertrada. Ancora
Nella lance di Dio sospesa forse
Pende mortal sentenza!

Bianca. Orrido lampo

M'illuminò... dov'è Ridolfo? Dove
Il fratel mio?..

Bertrada. Forse in quest'ora ei salvo
Coll'onōr della suora ha il patrio onore! -

Bianca. Ei... del tiranno a fronte?..

Bertrada. Una dovea
Vittima offrirsi a osceno sire. Sotto
Il nuzial velo, ove cercò sue gioie,
Ben trovi il mostro disinganno... e morte. -

Bianca. E desso... il figliuol tuo... Madre! e potevi
Tu consentirlo?

Bertrada. Era d'entrambi io madre! -

Bianca. Oh! se un sol dubbio... s'anzi tempo un motto
Tradir dovesse... Se al truce momento
Vigor fallisca al giovin core...

Bertrada. E sai
S'io pur nol tema?.. Se del tuo più molto
Il sospetto non laceri il materno
Mio seno? Sai come infinita, atroce,
Insopportabil sia quest'ansia, ond'io
Conto l' ore gl' istanti... e il cor m'agghiacci
Fin de' palpiti miei, fin d'un sospiro
L'eco... - E tu mi rampogni? E mi condanni,
Ingrata, tu?...

Bianca. Ti offesi, è ver, perdona,
O longanime, o santa!

Bertrada. *(corre agitata alla loggia in preda a crescente delirio)*
È muto il cielo,
Come la terra. - Foscamente tetra
È l' aura che m'avvolge.... - Indarno spingo
Lontan, lontan verso la formidata
Cima, del guardo la virtude inferma... -
Buio e silenzio. - Ecco, al veron m' affaccio,
E le braccia protendo in sulla via
Gridando un nome... - Oh! se una cupa, arcana
Voce risponder mi dovesse: è spento! -
O figlio ! o figlio mio! -
(si prostra vicino alla loggia restando immobile colla testa tra le palme)

Bianca. Calmati... ahi! lassa,
Il delirio la invade.
Bertrada. Impietositi,
Quanti passate in sul cammin, guardate. -
Era sì vago, sì gentil: sull' alba
Gli rideva la vita... ed ora è fatto
Squallido, inerte. - Chi una madre accusa?
Chi maledice? - Si, vietar la madre
Dovea la incauta scellerata prova.
Complice a inganno sanguinoso, pena
Porti di sangue e disperata muoia... -
Bianca. Deh! non s'avveri il rio presagio! Causa
Di maggior lutti e d'abominio oggetto
Non divenga alla madre una infelice,
Cui sol fu colpa il suo nascer fatale. -
Desolata, ti scuoti; al cor dintorno
Chiama l'antica tua virtù.
Bertrada. (*levando gli occhi come trasognata*)
Che vuoi?
Perchè mi desti? Il mio figliuol riedea?...
Guidalo a me... - Tu incauta mi nomasti
Crudele... - Ah! il fui!
Bianca. Madre, di passi ascolto
Lungo il sentier distinto un calpestio...
S'appressa - ascende -
(*s'affaccia all'uscio*) Tu... sei tu, Ridolfo?
Dio ti mandò!

SCENA IV.

Mario, **Ridolfo** *seguiti da giovani* **Patrizi** *in arme, si presentano sull' uscio, e dette.*

Ridolfo. Sostar non debbo; insorge
Già il popol tutto, e il genitor gli è duce.
Bianca. E in tanti affanni io qui deserta?...
Mario. Narra,
Ove s'asconde il fratel tuo? Ne' patrii

Lari convegno ei dienne: al giovinetto
Forse valor mancò?

Bertrada. (*balzando in piedi*) Chi vile or chiama
Il figlio mio?

Ridolfo. Bertrada!

Bertrada. O voi, che osaste
Dubitar del mio sangue, a me rendete
Il mio Filippo, voi!

Ridolfo. Qual chiudon novo
Mistero i detti tuoi?

Bianca. Fra breve aperto
Per tutti fia... (*suona lontano una campana*)
Ciel! questa squilla...

Ridolfo. È questo
Segnale atteso: or non più dubbi...

Bertrada. Questo
È di morte lo squillo... O Bianca, prega!
Preghino tutti... - Ma per chi?

Ridolfo. (*volgendosi sull' uscire*) Tu fatta
Sei del color di morte...

Bianca. Ah! la sorreggi;
Vedi... ella manca - o madre!

Mario. (*guardando verso la loggia*) Alcun là giugne...

Ridolfo. Giustizia eterna! Tu Filippo?...
(*apparisce Filippo, seminudo col crine rabbuffato, brandendo un pugnale: la luna uscendo dalle nuvole ne rischiara le pallide sembianze*)

Bertrada. (*scotendosi grida*) Il figlio!
Chi 'l disse? Ov'è?..

SCENA V.

Filippo *e detti.*

Filippo. Fra le tue braccia.

Bianca. (*cadendogli a' piedi*) O mio
Liberator, Dio ti protesse!

Filippo. Iddio
Era co' voti d'una madre. - E voi
Che attoniti qui siete, in questo ferro
Fermate il ciglio. Il sangue che ne gronda,
Segna per noi di libertade un patto
Che non morrà.
Ridolfo. Cadde il tiranno!
Mario. E il braccio
Di un fanciullo il trafisse?
Bertrada. Era del mio
Filippo il braccio, ma del padre l'alma!
Ridolfo. Oh! benedetto sii! Vivrà il tuo nome
Benedetto ne'secoli fin quando
Abbia un'ara virtù, la patria un core!
Bianca. Deh! sul nudato tuo seno, sul fianco
Sangue vegg'io....
Filippo. La mia destra trascorse
Del ferir nella furia, allor che sovra
La insanguinata soglia io le mentite
Squarciate vesti abbandonai fuggendo.
Mario. Stupor ne vinse e ne fa muti. Audacia
Tanta chi secondò?..
Filippo. L'ardita e strana
Impresa avrà giudice il tempo. A vane
Novelle l'ora mal risponde. Intera
L'opra non è, finchè uno sgherro avanza
Dell'oppressore, e del suo covo un sasso.
Mario. Guerra a'Normanni sia! Lo stormo tutte
Batton le squille. (*guardando dalla loggia*)
Ve' quant' armi! quante
Faci scorron le vie! Lungo il tuo nome,
Filippo, echeggia. - Ad espugnar la rôcca
Che in tempo io giunga!
(*esce cogli altri giovani brandendo le armi e ripetendo il grido di guerra*)
Filippo. (*rivolto ad uno de'trofei*) O santo acciar paterno,
Stringerti or posso! A fulminar sii meco
Le mercenarie torme.
Bertrada. (*lo abbraccia cingendogli la spada*)
In questo bacio

È il mio congedo. E quando a me ritorni,
Una parola unica, o figlio, sia
Gaudio a vedova madre ultimo, e vanto:
Sulla terra, che accolse il fral paterno,
Più non discende lacrima di schiavi,
Non di ladro straniero orma si stampa. -

Filippo. La nova aurora spunterà vermiglia
Nella strage suprema. (*è per uscire con Ridolfo*)

Bianca. Attendi; voci
Scoppiâr di pianto...

Bertrada. Libertà non soffra
Onta per turpi eccessi o per vendetta
Di popol ebbro! -

Ridolfo. Il ciel lo tolga!

Bianca. Schiuso
L'uscio è repente.... Oh! là mirate...

SCENA VI.

Pier Damiano *presentasi sull'entrata sorreggendo* **Ginevra** *che chiusa in ampio velo seco tragge i due fanciulli; cresce lo strepito esterno.*

Damiano. Asilo
Di Cristo in nome!

Tutti. Pier Damiano!

Ridolfo. E seco
D'Ugo la donna! -
(*breve silenzio*)

Damiano. Popolar feroce
Orda la rôcca invase. Il foco, il sangue
Tutto consuma, inonda. - Agl'innocenti
Schermo incontro al furor l'ombre notturne
Breve prestâro e vano... udite!
(*dalla via rompono grida tumultuose, e mostrasi chiarore di molte faci*)

Popolo. A morte
Del maledetto la progenie! -

(*Ginevra muta e sbalordita si stringe con terrore i figli più presso*)

Bertrada. Vile
Chi minaccia a' caduti! -

Damiano. O Ancona, io riedo
Messo di grazia a te, cui Dio concede
Novellamente i suoi templi, e placato
Rende il Pastor di sua pace l' amplesso.
Ma un atto iniquo disuman potria,
Non vietato, mutarti in ira eterna
Dello infinito amor la fonte.

Filippo. *(inginocchiandoglisi avanti)* Ardendo
In libero desio le leggi io fransi
Di carità. - M' assolvi.

Damiano. (*lo guarda commosso indi ponendosi tra lui e Ginevra dice con mesta solennità*)
Allor che intera
Salva la patria redentor t' acclama
Non fia ti danni Iddio. Servo alla sola
Legge d' amore, io di fraterno sangue
Scorgo le impronte sul tuo ferro, e inchino
La fronte tra le palme, e prego e piango. -
Pur, se non tardo alfin suoni uno squillo,
Che i guerrier battezzati a un gran conquisto
Appelli, il sacro, o giovinetto, impugna
Brando di guerra, va, combatti, vinci
O muori. Allor come da Dio, sarai
Dall' uomo assolto.

Filippo. Finchè indugi il tempo
Di profetata emenda, oh! questa destra
Che d'un tiranno in cor troncò la colpa,
Sovra il capo degli orfani si stenda
Difenditrice.

Ginevra. *(riscossa esclama)* O figli.. ei no! - Natura
Pietà s' oppone...

Bianca. (*guardando dalla loggia*) Impaziente freme
La folla - irruppe nella corte....

SCENA ULTIMA

Dalla loggia invade tumultando il **Popolo**: *innanzi a tutti è* **Pompeo Tomasi** *con altri* **Patrizi**; *i suddetti.*

Ridolfo. Padre!
Tu cogl' insani?...
Bertrada. (*si colloca solennemente avanti a Ginevra ed a' figli*)
Io, d' una madre al petto
Difesa io sto. - Di Scottivoli è ancora
L' ostello inviolato: havvi cui giovi
Contaminarlo? - Tirannia nol seppe;
Libera gente or l' osi!
Un Popolo. (*ritraendosi rispettoso cogli altri*)
Oh! dell'eroe
Sacro è l' asilo!
Filippo. Del valor più sacra
È l' innocenza. -
Ginevra. (*guarda timidamente intorno, poi dice volta a Pier Damiano*)
Un sol detto.. se il fero
Dolor mio lo consente... a tutti io chieggio
Volgere, o padre...
Tomasi. (*avanzandosi*) Non sarà chi 'l vieti,
Me consol, mai!
Ginevra. (*s' inoltra co' figli verso il popolo che tace intento e commosso*)
Di mia terra la gente
Empia non è, non vile. Ad essa io questi
Pargoli offrir non temo. Un tetto, un pane
Lor più non resta: un nome.. ahi! l'han perduto!
Un lavacro di lacrime e di sangue
Piovve sul capo all' innocente prole.
Popolo, obblia le antiche offese; e noi
Perdonerem... la nova! Eterno e solo
Viva il pensier della sventura. - Io madre,

I dritti miei fin l' amor mio rinunzio,
Popolo, a te... - Son figli tuoi - li salva!

(lascia i fanciulli in mezzo al popolo, e torna a prostrarsi presso Pier Damiano)

Popolo. O generosa!
Ridolfo. Oh! non sarà tradita
Tua nobil fede! - Vincitori e vinti,
Plebe e patrizi, tutti il secol novo
In un amore in un voler congiunti
Vegga...
Un Patr. E devoti a santa Chiesa...
Tomasi. Servi
A niun poter più noi! - Perfida antica,
Popolo, è l'arte di chi al regno agogna...
Guardati! - (*a Ginevra, volendo rialzarla*)
Donna, intemerato ospizio
Alla miseria tua s'apre il deserto
Avito ostello, onde in mal punto un giorno
Uscivi...
Ginevra. Ospizio unico a me, le meste
Solitudini sue schiude l' Eterno! -



NOTE STORICHE



Base al drammatico lavoro, e principale argomento della verità dell' accaduto, è il seguente brano storico del Pinaoro, riportato dal Leoni nel vol: II. della sua Storia d'Ancona.

« Uiueuano gl'infelici Cittadini tra Scilla et Cariddi, cioè tra il
« pericolo delle pene del Tiranno, et il duro scoglio dell'Inter-
« detto, uolle però Dio proueder loro di buon mezo, mediante il
« quale se ne liberassero senza danno d'alcuno. Et questo fu,
« che solendo il Tiranno in tutti li Matrimonj torre il primo
« fior di quelle Spose che gli piaceuano; auenne, che essendosi
« maritata una bella, et Nobile Giouane di famiglia nomata Scot-
« tiuola, qual ancora si conserua; et hauea un fratello coetaneo
« a lei tanto simile che uestitosi l'un de'panni dell'altro nulla
« o poco era conosciuto. Et prossimandosi il tempo delle nozze,
« et consummamento del Matrimonio, auisò il Padre loro del
« suo desiderio. Di che l'honorato Cittadino, non escludendolo,
« ne denegandoli la richiesta per non hauerne qualche gran
« castigo, o pubblica infamia, gli fè rispondere, che quando fusse
« stato il tempo, gli l'hauria fatto sapere, et conduttagli la Spo-
« sa in su nella Rocca oue egli si era fatto condur per sua si-
« curezza. Fratanto hauendo egli tempo a pensar, et consultar
« con alcuni suoi più prossimi parenti, et ancor per conseruar
« il comun honore; furono tra essi discorse uarie cose, et sin
« di solleuar tutta la Città, la qual tanto u'inclinaua. Et in
« questo sbattito mossosi il generoso giouinetto fratello della
« sposa, pratico di tutte le stanze della Rocca, e del Palag-
« gio habitato dal Tiranno; disse al padre, che gli bastaua
« l'animo di liberar tutti da questo impaccio, che essendo egli

« simile alla sorella, uestendo lui con le nuoue uesti di essa, in
« modo che non saria da quello conosciuto; si saria lasciato
« condur in Rocca sino alla sua camera et iui portato un cor-
« tello o altra simil arma l'hauerebbe ammazzato. Et che colui
« che ue lo conducesse, trattenendosi in qualche stanza desse
« mano alla liberatione de' famigli, che ui si fussero trouati, che
« egli era di parere d'uscir anco dalla Rocca sano et libero.
« Di che il Padre dubitando lo propose a Parenti, fra quali con
« più maturità fu discorso, et ritrouato il modo col quale secon-
« do l' humana opera potean condurre a libero fine si pericoloso
« negotio. Et fu questo, che il Padre qual soleua andar a parlar-
« gli per altri affari andasse da lui, et a solo a solo gli dicesse: che
« poichè egli si compiaceua corre il primo fior della sua figliola;
« cercasse farlo con la maggior secretezza che fusse stato pos-
« sibile per honor della sua famiglia, sapendo egli essere delle
« più honorate et nobili d' Ancona, et che perciò auea pensato
« non ui si douesse ingerir altro che lui; il quale una notte,
« che gli auesse piaciuto l'auria condutta in Rocca: et fatto nel
« entrata ritirare per alquanto le Guardie l'hauria introdutta sin
« alla sua secreta camera. Et fattone quel che gli auesse piaciuto
« gl' l' hauerebbe restituita; et lui riconduttala a casa auanti che
« apparisse il giorno. Et a questa secretezza instantemente lo
« supplicaua. Il Tiranno, che di ciò staua in gran desiderio, ac-
« cecato dalla libidine, nella quale era di sua natura immerso,
« intese la desiderata nuoua; lo compiacque di tutto quello che
« esso Gentilhuomo desideraua: et restò con lui d'accordo per
« una certa sera. Nella quale tra soli parenti fu stabilita la
« morte del Tiranno, et la presa della Rocca, et posto in ordine
« alcune scale da salirui in quella parte uolta a S. Ciriaco, co-
« me più bassa dell'altre. Hor uenuta per gl'Anconitani quel-
« l'auenturosa sera, uiuendo tutti in continuo desiderio di libe-
« rarsi, e di sottrarsi da quella tirannia, come soleti alla libertà,
« furono auisati solamente li principali, che per cotal notte si
« trouassero armati per tutte le occorrenze: et potessero subbito
« aiutar un negotio importantissimo alla comun salute. Et ac-
« commodatosi l'honorato et generoso Figliolo di quella manie-
« ra, che gli parue, e di succinta ueste, et d'arma curta, che
« non gli fusse uista, fu condutto dal Padre a una certa hora
« in Rocca ad una secreta Porticella oue dal Tiranno ueniua a-
« spettato; da cui poscia fu riceuto con incontro di perso aman-
« te. Et non più tosto entrato dentro quel coraggioso et hono-
« rato giovinetto, esso Tiranno gli si auentò addosso ad accarez-
« zarlo come Donzella, che tanto amaua. Egli uistosi l'ocasione
« impugnò subbito l' arme qual tenea nascosa, e con gagliardo
« braccio, gli diede spesse ferite nel uentre, senza che quello si
« potesse aiutare nepur esclamare: et caduto morto, non essen-
« dosi alcun che l'aiutasse, diedero di mano al portello, et in-

« trodussero dentro quei, che gli erano andati appresso per far-
« gli spalla. Et di mano in mano furono in un subbito aui-
« sati dell'effetto coloro che stauano pronti al soccorso et a sca-
« lar le mura. Al che tutto il Popolo si commosse, et posti i
« lumi alle fenestre corse armato a quella uolta. Le guardie poi
« della Rocca sbigottite uedendo le genti entrar dentro, et sen-
« tendo strepito attorno le mura senza comparsa del loro Signore
« perse d'animo, si renderono ai Cittadini come anco fecero
« quei della famiglia del morto Tiranno. Et non hauendo essi
« Cittadini altri che in quel subbito gli si opponesse: nemmen
« verun Principe, ne Signoria che li assaltasse tornarono in Stato
« di libertà; ripigliando quel Governo che il Tiranno gli hauea
« leuato. Ne altro di questo heroico fatto habbiamo inteso 'ne
« letto.

TARQUINIO PINAORO - Stor: Lib. IV. parte II.



ATTO PRIMO

SCENA I.

Pag. 21. Della reina
Fede di Persia il talamo cruento,
E il periglioso errar per vasti mari...

« Scrive pertanto egli (*Ciriaco de'Pizzecolli nobile Anconitano*) « che in quelli antichissimi secoli, ne'quali il grand' Ercole vinse « et occise Saccoso re di Persia, la regina Fede sua moglie re- « stata uedoua con molta gente da quel grande e florido regno « partita, dopo ch'hebbe prima le sue ricchezze con gran'quan- « tità de soldati imbarcati, hauendo diuerse riuiere di Leuante « nauigando trascorse, nel mare Adriatico finalmente al curuo « lito (dou'è presentemente Ancona situata) peruenuta; quiui « discesa, et il suo promontorio, all'ora inculto e seluoso, salito, « dilettatasi del sito, e dell'aria buona, risolse in questo loco fer- « marsi, et una nuoua città edificarui, fabricandoui primiera- « mente un palazzo per se, et habitatione per la sua famiglia, con « una munita fortezza per guardia, e sicurezza di tutti loro, « non si distendendo con le mura della fondata città più oltre « che in quel luogo dagl'Anconitani chiamato presentemente il « portone di sant' Anna.... onde restata morta in essa fondata « città la detta Regina, gli fu da suo'heredi eretto un tempio in « detto Promontorio, e quiui seppellita, l'adorarono all'usanza de- « gl'antichi Gentili e la chiamarono la Dea Fede...

(G. Saracini - Not. Stor. della città d'Ancona).

Nella cronaca m. s. di Mario Filelfo da Tolentino scrittore del Sec. XVI, conservata negli archivii del Comune di Ancona, dopo la introduzione che è ne'seguenti versi:

Chi vuol ben dichiarar cosa che sia
Degna di porre in carta e non al vento,
Debbe sforzarsi andar per quella via
Ove ritrovi il vero fondamento
L'origin l'autor del primo sasso
Dicendo a poco a poco il suo comento.

favoleggiandovisi della fondazione d'Ancona sulle tracce del Pizzecolli si legge:

Allora avvenne ch'ivi apparse un draco
Qual con parole umane parlò a Fede
Dicendo ch'era uscito già d'un laco,

E per fatal destino in quella sede
  Ridutto; avea finor d'ogni abitante,
  Cibo al suo viver, fatte spesse prede.
E ch'ella avea fermate le sue piante
  In luogo periglioso, nè varrebbe
  A lei il suo nome o l'esser suo costante.
Allora alla regina molto increbbe
  Aver fondato il luogo in tal sciagura
  Non bene antivedendo che avverrebbe;
Poi messa giù la novella paura,
  Unitasi alla morte con sue squadre
  Ebbe del suo bel nome ognor più cura.
. . . .
Le quai non punto afflitte e sbigottite
  Contro il fier drago preser l'armi in mano
  Alla regina Fede in morte unite.
Subito cadde quel furore insano
  E morì l'aspra fiera....

la stessa favola con particolareggiate circostanze trovasi diffusamente narrata nel Lib. I. della sua storia d'Ancona da Lando Ferretti, laddove egli tratta le diverse opinioni sulla origine e fondazione della città.

SCENA II.

Pag. 22. . . . . dalle falde
  Del servo Etna natio profugo venne
  A fondar nova patria...

« . . . Numana a Siculis condita: ab iisdem colonia Ancon ap-
« posita Promontorio Cumero in ipso flectentis se orae cubito-

Plinio. Cap. XIII.

« . . . Urbs graeca est Ancon a Siracusanis condita qui Dio-
« nisii fugerant tyrannidem.

Strabone. Lib. V.

« Nella storia citata di L. Ferretti leggesi riportato in nota:
« Ancona città magnifica et illustre edificata apresso il mare
« da . . . duca delli Dorici Greci l'anno 2° della settima Olim-
« piade, e doppo tre anni acresciuta dalli Aborigeni; ma di
« poi questo tempo fu molto ornata dagli Siracusani di rari
« et Nobili Edificij, come dice Aliprando Siracusano nel lib. 6
« della sua Cosmografia. - Gabinio Leto - de Italia condita.

SCENA III.

Pag. 24. Esso il palagio
De' Consoli vien detto.

« Il palazzo per il Senato fu fabricato dinanti al Tempio di « Gioue, dove era la piazza in faccia al d.o Tempio, ch'è giudi- « cato fusse la doue è la casa oggi de Pilestri (*ed ora Bartolini*) « dicontro alla Chiesa di S. Pelegrino, nel quale fu la resi- « denza de sig.ri Consuli p. molti, e molti anni p.a e dopo la « salute Christ.a

L. Ferretti. - Dell'istorie d'Ancona Lib. I.

Pag. 25. . . . all'antico culto d'un Iddio
Che tonò co' potenti...

„ Poco doppo S... fecero parimente fabricare nella p.a salita di „ d.o monte (Cumero o Guasco) che in quel tempo fu apunto „ quasi che nel umbelico, et nel centro della città, un altro nobil » tempio in onore del loro grande Dio Gioue Amone con una „ spatiosa piazza dinanti, il quale doppo la salute Christ.a fu „ d.o S. Saluatore, et oggi la Chiesa di S. Pelegrino.

L. Ferretti 2. lib.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Pag. 34. . . . in quest'ermo ostello
Verace io m'ebbi a carità suggello.

Dante dice nel C. XXI. del suo Paradiso:

« In quel loco fu' io Pier Damiano,
« E Pietro Peccator fui nella casa
« Di nostra donna in sul lito Adriano.

Sulla nuova interpretazione data dall'autore a questo passo della Divina Commedia, col determinare la prima dimora di Pier Damiano nell'Abbazia di S. Maria in Porto-Novo a

breve distanza d' Ancona, giovi consultare la dotta e coscienziosa dissertazione, che a propugnare tale opinamento pubblicava nel maggio 1865 il Chiariss. Prof. Vincenzo Cotini, insegnante letteratura italiana e latina nell'anconitano Liceo, e che dalla Commissione conservatrice de' Monumenti, volevasi dedicata alla città di Firenze nell'epoca del festeggiato centenario Dantesco. Scopo certamente non vano. nè secondario, di quello studio era poi il richiamare l' attenzione e le cure dell'arte sovra antico e pregevole quanto trascurato monumento, che da secoli si leva solitario sulla pittoresca spiaggia appiè del selvoso e ripido Cónero, a non gran tratto dalla meravigliosa Grotta nominata degli Schiavi, la quale aprendosi sul mare, s'addentra fantasticamente nel cavo del monte. Da quell' eruditissimo studio rilevò ancora l'autore quanto in altri punti del dramma si accenna, relativamente alla fondazione della detta abbazia per cura di uno Stefano di Germano dal Poggio, del dominio che ivi tenevano i Conti di Sirolo, castello sorgente alle opposte falde del Cónero, non chè al soggiorno fatto da Gaudenzo monaco in casa d' un cittadino Anconitano, che nel dramma si volle nominato Pompeo Tomasi. Dello stesso Gaudenzo, già vescovo d' Ossero in Dalmazia, per chi più ne desideri, narrasi diffusamente dal Leoni nel Volume II. della sua storia d' Ancona.

SCENA III.

Pag. 38. Ha omai di Piero il niego
E i rissosi talenti ereditato
Non le virtù...

« Pier Damiani... dice che l'Apostolo Pietro fu santo, non perchè
« negò Cristo, ma per l'altre sue insigni e incomparabili virtù...
Giannone. - St. Civ. Lib. IX.
« .... Onde Leone IX. implorò contro loro (*i Normanni*) Enri-
« co III. ed egli in persona mosse a capo d'una turba guerresca,
« per quanto Pier Damiani, ed altri savj disapprovassero che un
« papa s' accingesse d'altra spada che della spirituale.
Cantù. - Stor. Univ. Epoc. X. Cap. VII.
« La corrutela dei costumi ch' era nell'ordine ecclesiastico in
« que' tempi, era in eccesso; e sopra tutto, tolta ogni vergogna,
« non avevano tampoco difficoltà tener le mogli e le concubine
« pubblicamente nelle proprie case, ed i figliuoli nati da quelle,
« come con dolore narra Pier Damiani Opusc. 17. 18.
Giannone. Stor. Civ. Lib. X.

SCENA V.

Pag. 43. Travolto
Nelle vie dell'error, so che un possente...

« ... et alcune di esse Città da particolare loro Cittadino dominate, « non meno, che crudelmente tirranneggiate, come tra l'altre « una era Ancona, cominciò egli (Nicolò II.) ad ammonirla... mà « non hauendo giouato le replicate paterne istanze e prefissi « perentori termini, non ostante la rigidezza dell'inuerno, e la « graue sua età *Picenum profectus, Auximum mansit...* fulminò « finalmente dall'istessa città d'Osimo, contro gl'Anconitani il « Papa, una seuerissima censura scomunicando li cittadini... onde « perturbati gl'Anconitani dalla denunciata e publicata censura, « ricorsero con pubblici Ambasciatori al Cardinal Pietro Damia- « no Vescouo Ostiense, supplicandolo intercedesse dal Papa « l'assolutione di essa.

G. Saracini. Mem. Stor. p. II. lib. V.

Ivi. Tanto flagello suscitò vendetta
Del normanno Guiscardo.

« I Normanni forse offesi perchè gli Anconitani aveano contro « essi soccorso il papa, o s' impadronirono d' Ancona, ovvero « fecero suscitare un Tiranno d'Anconitana famiglia (V. T. Pi- « naoro) acciò si sollevasse contro la Chiesa Romana, tiranneg- « giando Ancona, e negando al papa il solito annuale censo, o « divoto tributo.

Leoni. St. d' Ancona C. XXV - 13.

Pag. 44. . . . un tempo
Per tutelarne al saraceno incontro...

„ I saracini... (a. 840) fecero incursione alla città d'Ancona „ sotto un loro capit.o addimandato Sabba, il quale era parti- „ colarm.te Re de Mori... presero Ancona, la saccheggiorno e brug- „ giorno e fecero molti altri mali... in quella calamità era la mag- „ gior parte del Popolo... altroue scampato uia, onde furono po- „ chi che ui fossero fatti captiui.

L. Ferretti L. III.

„ Fra i prigioni e fra i morti dovette esservi ancora il no- „ stro Vescouo Tigrino, giacchè di esso più non si parla dai „ nostri scrittori; anzi rilevasi che per qualche tempo nemme-

„ no fu eletto altro Vescovo in Ancona; forse perchè prigio-
„ niero dei Mori Tigrino non potevasi altro Vescovo eleggere
„ fino a chè non si avesse sicurezza della di lui morte.

Leoni. Stor. d'Ancona Vol. II. C. 23.

E quindi lamentando la estrema ruina fatta da'Saraceni in Ancona, ove distrussero interamente il magnifico Porto Trajano, ed il meraviglioso Arco, spogliato de'suoi fregi e dei bronzi, provaronsi, ma inutilmente, con forza di funi a demolire ed atterrare; soggiunge:

„ Ma niuno ascolta e niuno s' impegna al di lei risorgimento!
„ Il papa Gregorio IV. ha troppo che fare per guardare e for-
„ tificare la sua Roma; e la schiatta di Carlomagno perdesi
„ in guerre civili...

Pag. 45. . . . contrastando il tuo voto all'audace
Vescovo di Velletri, al roman seggio
Chiamò il Pastore di Fiorenza.

„ Gregorio figlio d'Alberico conte di Frascati (1058) ed alcuni
„ signori romani di notte e con gente armata posero per forza
„ nella santa sede Giovanni Vescovo di Velletri, che prese il
„ nome di Benedetto X. Ma essendosi opposto a questa elezione
„ Pier Damiano... que'cardinali che non avevano avuto parte
„ nella elezione di Benedetto, si elessero per papa Gerardo
„ arcivescovo di Firenze...

Giannone. Lib. IX.

Ivi. . . . Nè al pio dimando
Di peccator fia che grazia ricusi
Chi la bontà di Dio figura in terra.

„ Domino Nicolao Beatissimo summae sedis antistiti, Petrus Pec-
„ cator Monachus devotissimae servitutis obsequium. -
„ ... De Anconitanis autem, venerabilis Domine, quotidie pe-
„ reuntibus nimis doleo, de confuso, atque commixto peccato-
„ rum, innocentiumque periculo medullitus contremisco...

S. Petri Damiani. Epistolarum Lib. I.
Epist.a VI.

ATTO TERZO

—

SCENA V.

Pag. 54. Co' sbugiardati orrori del temuto
Finimondo.

« Acquistò fede la voce sparsasi allora, dover col Mille finire « il mondo. Credeasi leggerne precisa intimazione nel vangelo, « e ricordavano certi settarj, che ne' primi tempi avevano pre- « dicato il millenne regno di Cristo... A turbe invocavano il « sajo monacale, sicchè duravasi fatica a frenare quella in- « composta devozione... Quando poi quel temuto Mille varcò, « i Cristiani, meravigliando di trovarsi ancora vivi, ripigliaro- « no la confidenza...

Cantù St. Univ. Epoca X.

Ivi. Papa Lïon, che a trionfo parea
Non a' ceppi venuto?

« Ma ben tosto s'avvide (*Leone IX.*) quanto appresso i Nor- « manni fosse grande la forza della religion cristiana... Essi « avrebbero potuto, giacchè come il principe del secolo li mosse « guerra, *jure belli* e secondo le leggi della vittoria trattarlo « siccome esso vi compariva. Ma come grossolani non ben ar- « rivavano a capire quella distinzione di due personaggi in uno. « che gli stessi ecclesiastici introdussero nella sua persona per « non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni che non « starebbero troppo bene al papa, come successore di S. Pietro... « Perciò con inudita pietà e profondo rispetto lo condussèro con « ogni sorte d' onore e riverenza nel loro campo.

Giannone. Lib. IX.

SCENA IX.

Pag. 60. Io pur gridai che della chiesa è scorno
L'arrogante opulenza...

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephàs, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sotto una pelle:
O pazienza che tanto sostieni!

Dante. Parad. C. XXI.

Pag. 61. ... quel giusto
Nicolò, che la mal difesa in Roma
Tiara...

« Ma benchè supplice a'suoi piedi si portasse Giovanni deposte « le sacre uesti dell'usurpata dignità pontificia, con esser ri- « ceuto in gratia di Nicolò nulladimeno i Romani liberi dal- « l'armi del duca Gottifredo, il quale era tornato in Toscana, « si diedero ad infestare il medesimo Nicolò in tal guisa, che « fu costretto cedere alle loro uiolenze, con portarsi nella città « d' Osimo...

Franc. Ferretti. Ancona illustr. p. 77.

Pag. 62. Iddio far complice e ministro
Di profane vendette!

« Dunque non restava altro a Nicolò II. che di ricorrere alle « armi spirituali ed alle scomuniche. I Pontefici romani aveva- « no già cominciato ad adoperarle contro i principi; nulladime- « no, s'erano mossi allora per occasione di religione, e per le « loro detestabili eresie... Ma da poi... cominciarono a valer- « sene indifferentemente per mondani rispetti, o per gratificare « qualche principe, e sopra tutto per conservare i beni tempo- « rali della Chiesa, ovvero per ingrandirgli con nuovi acquisti.

Giannone St. Civ. Lib. X.

Ivi. . . .suscitò di Francia
L'avidità sfrenata, e le sacrate
Alpi dischiuse...

Abbastanza è oggimai chiaro agl'italiani tutti, per istrani costumi non disdegnanti la conoscenza delle patrie storie e quindi l'utile ammaestramento de'nostri antichi danni e dolori, come

e quanto a questi cooperassero i pii successori di S. Pietro; quando i papi Gregorio III. i due Stefani, Paolo I. e più Adriano I. nella loro lotta d'avarizia e d'ambizioni co' re Longobardi, per iscritti, per ambascerie, e perfino col recarsi supplici nelle straniere reggie eccitarono primi la funesta ingordigia de'Franchi e dei Tedeschi dominatori. - Dante disse in parola dell'Apostolo nel C. XXVII. del Paradiso:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
Per essere ad acquisto d'oro usata;

E Niccolini nella sc. V. atto I. del suo Arnaldo da Brescia:

Ahi son pur troppo
L'Alpi ai Barbari aperte; era Adriano
Detto il pastor che qui chiamògli, e v'era
Un sacerdote ad insegnar la via...

ATTO QUARTO

SCENA II.

Pag. 68. Ne' raggi
Della stella, che nome ha dalla diva
Cui già culto pagano e tempio ergea
Nostra Dori gentile.

« Ne puo' esser punto lontano dal vero l'affermare che nella « punta di detti Promontorj (di S. Ciriaco o Cumero e de' Cap- « puccini) i quali uniti, e congiunti formavano il gomito fusse « la sontuosa mole del Tempio a Venere eretto, celebre nelli „ più antichi secoli al pari d'ogni altro... come si deduce da „ que' versi di Catullo:

Nunc o ceruleo creata Ponto
Quae sanctum Idalium Syrosque apertos
Quaeque Ancona, Cuidumque arundinosum
Colis...

„ E dalla sat. 4. di Giovenale.

Ante domum Veneris quam dorica sustinet Ancon.
Franc. Ferretti - Ancona Illustr. p. 2 - 3.

SCENA V.

Pag. 75. Un nome vanti
Che ben rammenta nella origin prima
La greca fede.

« ... si partirono diuerse case (*da Costantinopoli imperando Eraclione e sua madre*) fuggendosi dalla confusione della guerra
« ciuile, fra quelle una fu la famiglia de Leopardi, la quale tro-
« uandosi allora potente, et gouernata da due Fratelli, nati in
« un parto, chiamato uno Artemio, e l'altro Giustino, Signori
« principali presso all'imperatore, s'indirizzarono con le richezze
« loro in Italia e postisi ad abitare in Ancona... non più casa
« Leoparda si chiamò ma con uoce greca Tomasia... e ciò perchè
« li detti fratelli erano gemelli e tanto somiglianti che da tutti
« erano chiamati Tomasij, cioè gemelli, e simili in effigie, et
« costumi...
„ Nel anno 1094 fiorì Pompeo Tomasi come testifica Francesco
„ Sansouino, conciosiache questo datosi alle cose della militia
„ fu sotto l'insegne di Gottifredo Buglione al impresa di terra san-
„ ta, dove fece honorate proue con due gallere delle quali esso era
„ Capitano...

L. Ferretti - lib. III.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Pag. 85. ... dal tempio di Lorenzo...

„ ... Indi così uniti, et parimente grati, et diuoti al nome della
„ Signora seguendo il costume de Gentili... ferono tosto edificare
„ un ampio et nobilissimo tempio nella sommità di d.o monte di
„ S. Chiriaco a riuerenza della loro Dea Fede, il quale dopo la
„ salute Christiana ebbe il titolo di S. Lorenzo... et è uenuto
„ poi di tempo in tempo or cangiando forma or aumentandosi, et
„ nobilitandosi...

L. Ferretti - lib. I.

Pag. 93. Pur, se non tardo alfin suoni uno squillo
Che i guerrier battezzati a un gran conquisto
Appelli...

,, Una voce sparsasi tra' Musulmani (1006) che minacciava ruina ,, al loro impero, diede pretesto ad una nuova persecuzione, per ,, la quale Papa Silvestro II. fece sentire il primo invito ad una ,, crociata...

,, Gregorio VII. ne sostenne la voce invitando i cristiani alle ,, bandiere di Dio, disposto a mettersi egli stesso ad una crociata...

Cantù Stor. Univ. Ep. XI. c I.

STAMURA

SCENE LIRICHE

Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia...
Petrarca. *Canzone* **VI.**

PERSONAGGI

FAZIO, *vecchio senatore, cieco*
GIOVANNI DA CHIO, *sacerdote*
STAMURA
UNA GENTILDONNA
UN GUERRIERO
CRISTIANO, *Arcivescovo di Magonza Capitano dell' esercito di Barbarossa*
UN TERRAZZANO
UN SENATORE

Il Console, due Legati del campo Svevo,
Senatori, Vecchi, Donne, Cittadini armati,
fanciulli, araldi e donzelli.

In Ancona - nel 1174. -



PARTE PRIMA

Piazza del palagio de' Senatori, al quale si ascende per ampia gradinata; archi e torri nell' indietro con vista del sottoposto mare. A sinistra sovrasta la sommità del Guasco coronata dall'antica Chiesa.

I.

Uomini *e* **Donne** *atteggiati a disperato dolore sparsi in varii gruppi; altri prostesi a terra lamentano i mali dell' assediata città.* **Vecchi** *e* **fanciulli** *reggendosi a stento si trascinano presso l' ingresso del palagio. Più lungi* **Cittadini** *armati, ma squallidi e col volto dimesso mostrano l' ansiosa cura che ha vinto l' ardimentoso valore.*

Alcuni. Raccolto tuttora de' Padri è il consesso
Dinanzi al tedesco mitrato Signor.
Altri. La morte o il servaggio deliberi adesso,
Sol certo è l' obbrobrio, lo strazio è maggior.
Tutti. O libera terra, se a sdegno commossa
Noi pur la divina giustizia obbliò,
A un popolo oppresso dischiudi la fossa
Che asilo supremo ne' mali restò.
Uomini. Pugnammo indistinti per sesso ed etade
Di sangue inondando le patrie contrade.
Già il fiore de' prodi qual messe è caduto
Su' campi ove dolce la vita ne fu.
Resister che giova? Dio niegaci aiuto;
Fu gioco de' fati la invitta virtù.
Donne. Da orrendi digiuni consunte languenti,
Proviam di novella Sïonne i tormenti.
Negli ultimi amplessi stringendo la prole,
Al seno imprechiamo che steril non fu.
O mar, ne sommergi! Ti ottenebra, o sole!
Sul capo di schiavi non sorger mai più!

II.

Entra in mezzo ad essi **Giovanni da Chio** *in volto maestosamente mesto e severo: quindi* **Stamura.**

Giovanni. Schiavi! . . ove sono? — Ai liberi
Sta un brando in pugno ancora.
Fratelli, al Ciel volgetevi . . .
Popolo. Ah! invan da noi s'implora!
Se duci all'orde teutone,
Deserti i casti altari,
Fin gli unti suoi ne incalzano
Inesorandi avari;
Con essi è Dio!
Giovanni. Di Cristo
Il pio ministro ov'è?
Pastor fallace e tristo
Di servo ha i ceppi al piè.
Scese dall'Alpi un turbine
Di boreal bufera,
Che sovra i campi italici
Soffiò di morte il gel.
Ma l'aquila straniera
Tarpate avrà le penne;
E chi a regnar qui venne
Qui troverà l'avel.
Stamura. *(uscendo dalla folla si presenta a Giovanni)*
Uomo di Dio, m'ascolta - A giusta causa
Alla tua patria, è fama
Ch' hai sacro il core e il senno, in cui discese
Lo spirito del ver.
Giovanni. Sacro agli oppressi,
Devoto a libertà l'ara mi rese,
A cui profano voto
Me non legò. - Che vuoi?
Stamura. *(traendolo in disparte misteriosamente)*
Mentre periglio
Ne incalza estremo, invoco il tuo consiglio!

Dagli anni miei più giovani
Di sposo e figli orbata,
Ebbi del mondo a' gaudii
La via del cor serrata.
Della mia patria il popolo
Fu mia famiglia e vanto;
Ogn' altro affetto infranto,
Vissi dal patrio onor.

Giovanni. Unico eterno e santo
Di libertade è amor!

Stamura. Talor di smania insolita
S' agita il sen la mente..
Sembra un arcano spirito
M' invada onnipossente
Odo tonar nell' aure
Un grido: - Ardisci e spera! -
E la celeste sfera
Tutta una fiamma è allor!

Giovanni. Oh! voce egual già fremere
Udì Betulia afflitta;
Ed era il Dio terribile,
E surse allor Giuditta.
Chi armò la man d' un umile
Pastor d' incontro all' empio,
Di santo ardir l' esempio
Può suscitare ancor.

Stamura. Odimi adunque. - Funerea notte
Cingea di tenebre la terra e il mare.
Fremevan l' onde sconvolte e rotte;
Quand' ecco subita vision m' appare.
Recando in fronte divin suggello
Securo e tacito Un procedea,
Siccome l' Angelo che un dì flagello
D' Assiro esercito nel campo entrò.

Giovanni. Quel volto?

Stamura. In mistico tal foco ardea
Che mortal ciglio non lo sostenne;
Quand' ei brandita fatal bipenne
Ratto tra' vortici del mar balzò!

Giovanni. Strano portento!

Stamura. Un grido
Di rabbia si diffonde,
Cui ripercote il lido
Col tempestar dell' onde.
Frante le funi, cozzano
Tra lor le ostili navi,
Che conquassate piombano
Giù nel profondo orror.

Giovanni. E quell' ardito?

Stamura. Illeso
Sotto i nemici dardi,
Sovra la riva asceso
Solleva a Dio gli sguardi.
E impreca all' ire improvvide
Di fratricidi schiavi,
Che congregati servono
A barbaro signor.

Giovanni. (*resta un istante pensoso poi esclama*)
Donna! la tua profetica
Possa il mio cor commosse...
Quel grido che ti scosse,
Io l' ascoltava ancor!

III.

Suonano tre squilli di tromba: tutto il popolo si volge ansiosamente verso il palagio, donde veggonsi lentamente scendere il Console, i Senatori, seguiti dagli Araldi e da Donzelli che recano il Gonfalone del Comune: circondato da guerrieri li precede Cristiano seguito da Legati Svevi.

Popolo. Già si schiudon le porte. - Rimbomba
Degli araldi lugúbre la tromba. -
Ahi! d' Ancona il destin fu risolto!..

Cristiano. *(alteramente volgendosi al popolo)*
Or silenzio, e porgetemi ascolto.
Io supremo ambasciadore
Dello Svevo Imperadore,
Offro un termine agli affanni
Cui protervia vi dannò.

Giovanni. *(solo in disparte)*
La clemenza de' tiranni
Un' insidia ognor celò.

Cristiano. A voi, sudditi ribelli
Del Romano e Sacro impero,
Pace intimo, e la suggelli
Qui giurata eterna fè.

Giovanni. *(verso Cristiano a cui tronca la parola con nobile sdegno)*
Serva a despota straniero
Non è Italia!

Cristiano. *(guardandolo con disprezzante sarcasmo)*
Inerme ell' è.

(silenzio di universale agitazione; poi sorgono e succedonsi voci confuse e tumultuanti)

Popolo. Dura legge! - E piegarvi dovremo? -
Miseranda de' vinti è la sorte!
Sol rifugio a noi tratti allo stremo
Fia la resa...

IV.

Fazio *scorto da due fanciulli s'apre il varco tra la folla, ed a questo punto trattosi innanzi solennemente esclama.*

Fazio. No, figli, è la morte.

Tutti. Fazio!

Cristiano. *(con arrogante superbia additando il vecchio)*
Ei s' abbia qual merta risposta.

Fazio. *(dignitosamente senza volgere verso lui il capo)*
Te, straniero, io non cerco: - ti scosta. -

(*dopo un momento dirigendosi al popolo commosso e riverente alla vista ed alle parole di lui*)

Figli dell'Adria, impavidi
Nel bellico periglio,
A turpe error non traggavi
Un traditor consiglio.
Moriam se nulla avanza,
Se scherno è la costanza:
Gregge venduto, un popolo
Che sa morir, non è.
Noi pur, noi pure a vincere
E braccia abbiamo e core;
E desti alla novissima
Pugna del nostro onore,
Dalla straniera guerra
Purghiam l'amata terra,
Che benedetta e libera
Per culla Iddio ci diè.

Popolo. (*prima vergognoso mormora in tono sommesso, che scoppia infine in alto e unanime grido*)

Udiste? In pria che a struggerne — giunga il dolor, la fame
Un disperato anelito — lo scampo aprir ne può.
Onta a colui, che perfido — propose un patto infame,
Che a prezzo d'ignominia — l'italo onor mercò.

Giovanni e Stamura

Oh! voli a'tardi secoli — la fervida parola,
Che da letale ignavia — un popolo destò!
Il Dio che i vili abomina, — che i liberi consola,
Su'labbri tuoi, magnanimo — vegliardo, la spirò.

Cristiano

Volgo servil di mobile — e temerario ingegno,
La tua follia compiangere — più che spregiarti, io vò.
Di Federigo, incauto, — non provocar lo sdegno,
Che già le insúbri ceneri — d'orma feral segnò.

Fazio

Odo echeggiar per l'aere — pur non indegno un grido,
Che dal mio fronte il subito — novo rossor fugò.
Fratelli a me stringetevi; — a voi la patria affido!
Sul suo vessil giuratemi — che schiavo non morrò.

(*distende in atto solenne la mano per afferrare il Gonfalone che gli vien recato daccanto, mentre i Guerrieri snudano la spade, in segno di giuramento, e gli Araldi danno fiato alle trombe. Giovanni ritto dietro a Fazio alza commosso le mani al cielo; Stamura assorta in un pensiero sta confusa in mezzo al popolo che prorompe in aperto entusiasmo*)

Popolo. Giuriam! cruenta cenere
Ancona in pria si renda,
Che a patteggiar l'obbrobrio
Coll'oppressor discenda.
Giuriam serbarti incolume,
O libera bandiera;
Per tirannia straniera
Nido tra noi non v'ha.

Giov. e Fazio. All'armi! all'armi! intrepidi,
Stretta all'acciar la mano,
Dinanzi a Dio prostratevi,
Che non promise invano.
Vola al gioir de'martiri
Chi per la patria muore!
Negl'inni del valore
Eterna un'eco avrà.

Stamura. Oh! se impossente anelito
È strazio al petto mio,
Se ad imprecare e a gemere
Sol mi creasti, o Dio;
Si muoia... e l'olocausto
Almen d'imbelle sangue,
Che in noi virtù non langue
Al mondo attesterà.

Cristiano. (*in fondo alla piazza circondato da' Legati, esclama con ira soffocata e con atto di minaccia*)

Trema, o popolo! Funesta
Opra ardisci . . .

Popolo. (*intimando a lui ed a' suoi di partire con voce tonante*)

Omai ten' va!

Cristiano. Un istante ancor ti resta;
Scegli...

Fazio. Udisti? - Libertà!

(*Tutto il Popolo si serra intorno a Cristiano incalzandolo con impeto di solenne furore. Le trombe squillano di nuovo: le campane suonano all'armi!*)

Tutti. Va, tedesco! alle brume ritorna
Che fan tristo il tuo cielo natale.
Questo suol che di fiori s'adorna
De' vulcani è la terra fatale.
Maledetto chi franger tentava
Il confin che natura segnava!
La vendetta de' vinti l'incalza
Implacata d'etade in età.
Va, dell'Alpe rivarca la balza,
Pace implora - e l'Italia t'udrà.

PARTE SECONDA

—

Angusto piazzale nel Terziere del Porto. La via che mette alla marina è chiusa da spessi archi. Il cielo è fosco e minaccia tempesta.

I.

Rade e squallide persone traversano il piazzale; un giovane **Guerriero** *giace sulla nuda terra colle armi gittate accanto.*

Trascorron tutti!.. - Oh! chi un ristoro estremo
A estenuata salma
Porge? - Atroce tortura
Vincea mortal natura -
(*breve silenzio*)
Ogni spasmo cessò: l'anima stanca
Sotto l'incarco delle morte membra
Sento che langue e manca.
Una nebbia agghiacciata
Cadde sugli occhi miei... Vasto, incompreso
Murmure, quasi di regioni arcane
Un'eco interminata,
Rombami intorno. Anco il pensier vien meno
Col novissimo accento...
È la vita che fugge! Atro infinito
Baratro è aperto... - O mattinal sereno,
Stellato firmamento,
Dileguaste per sempre! O venti, o vaghe
Rive del mar natio,
O mia patria, o fratelli, o amore, addio!
Muoio... ignorato martire
Presso all'inutil brando,
Mentre anelava a vivere
Per libertà pugnando.
O avventurati voi,
Cui sulle patrie porte
Eternità d'eroi
Si schiuse almen per morte!

Nell'incruento tumulo
Ecco... col nome io scendo...
Nè posso dir morendo:
Vivrò, mia terra, in te! -

II.

Una **Gentildonna** *chiusa nel peplo viene affrettatamente recandosi in braccio un suo pargoletto e si ferma alla vista del* **Guerriero** *giacente.*

Gentild.ª Lontan si pugna; e querulo
Tu giaci al suol!.. Perchè?
Guerrier d'età nel fiore
Ti dicon l'armi e il volto;
E al grido dell'onore
Già reso inerte è il cor?
L'orde straniere irrompono...
L'urlo feral ne ascolto.
Sorgi! A morire o a vincere
Tempo t'avanza ancor.

Guerr.º *(si scuote e volgesi come trasognato)*
Oh! chi parlò? Del Console
La nuora sei ch'io veggio?..
Che ingiusta a me rimproveri
La mia miseria?

Gentild.ª Il deggio.

Guerr.º A te, che accusi e danni,
Son le voraci smanie
Note e i durati affanni?

Gentild.ª Io li ho divisi: io strazio
Del tuo peggior sostengo,
Io, che deserta madre
Della mia prole il padre
A ricercar qui vengo!
Campion di schiera - giurata a morte,
Su'spaldi vigile - sta il mio consorte.
Tre giorni volsero - che invan l'aspetto...
Tre lunghi secoli - pel mio terror!

E son tre giorni - che il mesto tetto
D'intero un popolo - l'inopia invase!
Che del patrizio - nell'ampie case
L'oro è impossente - consolator.

Guerr.° Taci ... ascolta un gemer lento
Disperato alzarsi al ciel...
Delle vittime è il lamento
Che trascinansi all'avel.
Sono infanti, son vegliardi,
Cui non ride la dimane...
Son le donne de' gagliardi
Per le vie ploranti un pane...
Maledetto il dì, che improvvido
Fu combattere risolto!...
Sè da fati inesorabili
Ora il vincere n'è tolto...
Maledetta la speranza,
Che superbia e ardir ci diè!
Se il soccorso che ne avanza,
Non in vita, in morte egli è.

Gentild.ª (*guardandolo pietosamente*)
No, la bestemmia - che il duol t'ispira
Su te non provochi - giudicio d'ira.
Non viva a pascersi - di svevo oltraggio
Chi a'mali un termine - sognò il servaggio!
Guardami; io donna - nova allo stento,
Di molli stirpi - cura e decoro,
Il sen che al pargolo - nostro è alimento,
Di scarso e lurido - cibo ristoro.
Nè di querele - profane offendo
Il santo voto - di libertà:
S'anco quell'unico - che chiamo e attendo,
Me in terra a piangere - deserta avrà.

Guerr.° (*rianimandosi al suono di queste parole, e fisandola in volto ammirato*)
Donna! Sublimi accenti
Chi sul labbro gentile a te mandò?
Mentr'io giacea tra' spenti,
Tu mi risvegli... udirti, oh! udirti io vo'!

Gentild.ª Perchè Dio che ne infiamma alla fede,
Che ci addita vicino lo scampo,
A mia destra vigor non concede
Sicch' io scenda guerriera nel campo?
Tu che serbi negletto al tuo fianco
Quell' acciar che la patria invocò,
A me il cedi; e a ferir meno stanco
Qualche inerme a brandirlo trarrò!

Guerr.º Oh! rampogna che vince mie pene! -
Dammi un' ora di lena, e vedrai
Se viltà mi fe' immemore...

Gentild.ª (*con subita ispirazione*) Ebbene,
Lena impetri?... e da me tu l' avrai.
(*depone a terra il suo bambino che bacia con amore*)
Nato appena, o mio pargolo, impara
Dei digiuni l' infausta virtù!
E tu sorgi; e se resta un' avara
Stilla ancora... qui suggila or tu.

(*fa per iscoprire il seno piegandosi verso il Guerriero, che con moto di vergogna e d' improvviso entusiasmo balza in piedi: mentre in lontano scoppiano grida d' all' armi, e alcuni tocchi di campana a stormo*)

Guerr.º Volgi alla prole il candido
Tuo sen pudico, o pia!
Sacro è l' esempio a' posteri
Che a mia virtù bastò.
Snudo l' acciar, che fia
Vendicator gagliardo,
Se il fuoco d' un tuo sguardo
Scorta fra l' armi avrò.

Gentild.ª Corri! Si leva un popolo
Magnanimo a difesa.
Se forza Iddio t' ha resa,
Guidarti Iddio saprà.
Là, fra le stragi e il fremito
Cerca de' prodi allato;

E un volto intemerato
D' onor ti parlerà.
(il Guerriero brandite le armi si lancia verso il luogo della battaglia; la Gentildonna segue l' opposta via)

III.

Mentre più distinto è lo strepito, tra il suono di trombe e il martellare di campane, accorrono da varie vie **Donne** *e* **Vecchi**, *sul cui viso è lo scoramento e lo squallore. Il cielo si fa più tempestoso.*

Vecchi. Ascoltate; lontan della battaglia
Scoppiò l' orribil suono.
Donne. Coverto il sol di funebre gramaglia,
Risponde all' ire de' viventi il tuono.
Vecchi. Dall' inedia, dall' affanno
Già stremati i generosi,
Come reggere potranno
Agli assalti poderosi? -
Cadan mura e torri infrante!
Vinca e regni l' invasor!
Ma ne strugga un solo istante,
Non d' un secolo il dolor!
(breve silenzio: la procella s' avanza)
Donne. Fischiano i venti; furïoso il mare
Spalanca i gorghi suoi...
Vecchi. E tu, veneta armata, all' onde amare
Starti nel grembo impunemente or puoi!
Donne. Questa dunque de' fratelli
È l' aïta in santa guerra?..
Che da barbari flagelli
De' sottrarti, o nostra terra!
Questa, o lassa, la mercede
È del greco imperador ?..
Tal, Guglielmo, è la tua fede...
Tale, o Aldruda, è il pio valor!
(dall' interno s' ode la voce di **Stamura**)

Stamura. Non disperate! I flebili
Richiami un giusto udì:
Ei libra il pianto, e numera
Della costanza i dì.

IV.

Stamura *apparisce da una delle vie, in aspetto di rapita, e detti.*

Vecchi. Vana costanza!
Poichè nel gelo di perpetua notte
Tramontava ogni luce.

Stamura. Una ne avanza.
È di virtù la stella,
È della fede il sol:
È il duol che ci affratella,
Figli d'un suolo istesso,
In un palpito sol - in un amplesso.

(*la procella tace: tutti circondano Stamura*)

Già ferma il furor suo l'atra tempesta:
Della pugna il fragor fugge indistinto.
Riedi alle tende tue, masnada infesta!
Anco una volta libertade ha vinto.
Sento, nell'aere io sento
Urli di rabbia... e fu tedesco accento!
A questa prove seguiran più dure;
Ma italica virtù sfregi non teme.
E se cadrai, di tue sante torture,
Popolo, il grido nell'età postreme
Dirà, che fūr tra noi,
Pari a'guerrieri anco gl'imbelli, eroi!

Tutti. E se cadremo, raccorrà l'istoria
Il nome della martire città;
E insin che viva di dolor memoria,
A straniero oppressor maledirà!

V.

Giovanni da Chio *e detti.*

Stamura. (*scorgendolo, da lungi lo addita*)
Mirate, o afflitte genti,
Nunzio qual giugne del divin favore!
Popolo. (*corre a gittarglisi alle ginocchia*)
Deh! benedici, o pio,
Su quanti ergono a Dio - le menti e il core.
Giovanni. E benedetti voi,
Nel nome del Signor, forti sorgete. -
Ei di virtù novelli
Esempi e prove in sua clemenza ispira,
Nelle angustie mortali
Conforto e norma.
Stamura. Esempi... e quali?
Giovanni. All' aula
De' Padri il piè, fratelli.
Tutti volgete, e fia.
Mirabil vista la muliebre onesta
Schiera che a sacrificio ultimo è presta.
Sparso il crine, in sajo umile.
Nè cilicci il fianco stretto,
Nudo il fronte e il piè gentile,
Procedea drappello eletto.
Eran carco alle pietose
Quanti un dì nell' arche avite
Raccoglican l' età gelose,
Fregi al fasto e alla beltà.
Là ristettero; poi sola
Fu di tutte una parola. -
« Mentre in armi, o nobil sesso,
Reggi a' bellici cimenti,
Mentre il pianto d' ogni oppresso
Parla a noi d' ingiurie e stenti:
Ornerem di gemme e d' oro
L' egre membra irrigidite!

9

O il recondito tesoro
Scherno a' poveri starà?...
Ogni gemma un pan divenga
Che d'un prode i dì sostenga! »

Tutti. O magnanime! O decoro
Della dorica città!
L'atto egregio e i forti accenti
Ogni secolo rammenti!

Stamura. (*restata muta e sola in disparte*)
Ed io soltanto o patria,
Nulla per te poss'io!
Non per retaggi splendido,
Nudo è l'ostello mio.
Nome ne' volghi ignoto
È di Stamura il nome...
Steril, femmineo voto
Speme non ha, nè ardir.
Dio, che di patria amore
Fai sacro in uman core,
Tu accenna il quando il come
Giovi per lei morir.

VI.

Giunge un drappello di **Cittadini** *in mezzo al quale si regge il giovane* **Guerriero** *ferito a morte. Tutti si fanno loro incontro.*

Giovanni. Bellica schiera inoltrasi: -
Ditene, o voi...

Cittadini. Respinti
N' andâr gli Svevi.

Vecchi. Liberi
Ancor siam noi!

Cittadini. D'estinti
E semivivi un cumulo
Sulle difese porte
Barriera sta.

Guerr.º (*con fioca voce*) Scorgetemi...
Sento appressar... la morte.
Donne. Ahi! quante piaghe o misero!
Giovanni. Prode, chi sei?
Guerr.º Che vale
Il nome?... Per la patria...
Uno son io... che muor!
Stamura. (*accostandoglisi con pietà, esclama*)
O generoso! un giudice
In pagina immortale
Col nome l' olocausto
Ha registrato ancor.

(*il giovane Guerriero sollevandosi a stento verso Stamura, in mezzo al reverente silenzio, le parla*)

Guerr.º Donna, se in te gentile
Come l' accento è il cor,
Deh! non tenere a vile
La prece di chi muor...
Del Console la nuora
Quando vedrai per me,
Di' ch'io riedendo ancora
Volea spirarle al piè.
Oh! sappia almen la pia
Quai voti il ciel compia...
Che al petto d'un magnanimo
Fu scudo invan mio petto...
Ch'io là raccolsi l'ultimo
Vale d'un santo affetto,
E a lei giurai recarlo...
Cruda a pietà mercè!
Deh! quando eretto il tumulo,
Di lacrime a bagnarlo
Ella verrà... col martire
Parli talor... di me... (*muore*)
Tutti. Di quanto sangue e lutto
Ogni vittoria è frutto!
Ahi! de'più illustri, o patria,
Vedova omai tu se'!

(*restano atteggiati a dolore: Stamura è china sul cadavere del Guerriero. Il temporale scoppia con maggior violenza*)

Donne. Vedete, già l'aria - s'addensa, s'oscura...
Guizzar di baleni - ne accresce paura.
Frenato un istante - già scoppia lontano,
Più freme, e s'avanza - sul mar l'uragano!

Giovanni. Oh! possano i flutti - che rompono a guerra
Dall'onta di ladri - purgar questa terra!
Oh! mutinsi in tomba - pe' nati al servaggio,
Che a libere stirpi - minacciano oltraggio.

Vecchi. Secura frattanto - si ride dell'onde
La possa nemica - che a fronte ne sta.
Le valide prore - fermate alle sponde,
A insidie prepara - cui schermo non v'ha.

Tutti. Gran Dio! que' ritegni - col fulmin tu spezza,
Che son nel periglio - per gli empi salvezza!
Le odiate triremi - nell'urto confondi...
Gli abissi profondi - richiudi su lor.

Stamura. (*si scuote e balzando in piedi esclama*)
Fatidico sogno! - Ma dove l'invitto
Campione s'occulta - da' fati prescritto?..
Scintilla, o bipenne, - nel pugno d'un forte...
Sien l'acque sentiero - novello d'onor!
È desso... lo sento! - Schiudetevi o porte!
O mare, ti fendi - pel tuo redentor!
(*rimbomba un altissimo tuono*)

Giovanni. Divina virtude, - fratelli, ha parlato!
Ricordan quell'onde - l'antico valor.
Oh! un ferro, una scure - cingetemi allato...
Guerrier della patria - mi vuole il Signor!
(*si lancia verso la via che mette al mare: sorge un grido di generale ammirazione*)

Tutti. O fervidi accenti! - Seguiam l'ispirato...
Nell'ire de' venti - sta un Dio punitor!
(*seguono Giovanni: l'urlo del mare è continuo, la tempesta al suo colmo*)

PARTE TERZA

—

Luogo remoto presso la porta Cipriana la quale s' apre sopra la valle ov' è accampato l'esercito imperiale. Sul canto d' una via è la casa del vecchio Fazio. Scolte sulle mura, - E' la sera; il cielo è limpido stellato.

S'ode lontano cantico popolare. Viene quindi **Fazio**, *che scorto da un giovinetto s'incammina alla sua dimora.*

I.

Canto.

Patria, inneggia! e un giorno almeno
Schiudi il core alla speranza.
Più non ride all'onde in seno
Chi a' tuoi mali congiurò.
Surse un forte: e la baldanza
Franta fu de'fratricidi,
Che memoria a'nostri lidi
D'onta e lacrime lasciò. -

Fazio. Odi? È festivo carme: è la vittoria
Del popol mio! Del suo campion ripete
L'ardimento e la gloria
Delle patrie colline
L'eco, che voci d'ululati e pianto
Sol da gran tempo impara.
Età feroce avara,
Fanciul, ne preme, se virtù d'un raggio
Suo non conforta e schiara
Il mesto della tomba arduo viaggio.
Oh! del buio ch'eterno mi circonda
È il cor più cieco, in cui fiamma d'amore
Mai non discese...

II.

Stamura *e detto.*

Stamura. È de' tiranni il core. -
Fazio. (*volgendosi scosso da meraviglia*)
Chi, figliuol mio, chi profferì quel detto?..
Chi sei tu che si presso
A me ti stai?... Non io ti scorgo.
Stamura. Ascosa
A te, a tutti, son io
Donna cui stringe il petto
Novo sublime indomito desio !..
Fazio. Desio d'onor?..
Stamura. Di libertà. - Su labbro
Venerato lo intese
Già un popolo tonar, riparatore
Di codardia d'incontro al bieco impero
Di mitrato invasore.
Fazio. Era col dritto Iddio. Dio sol difese
Nel fatal dì la fama
Della patria e i destini.
Stamura. (*seguitando con maggiore entusiasmo*)
E questo è pure
Il foco che t'accese,
O Gedeon da Chio! Le vorticose
Spume incolume solchi, e il ferro vibri
Distruggitor... - Già su' quetati e neri
Flutti lontan le amare
Corron reliquie del nemico orgoglio,
Onde non più vietato
Sarà il dorico seno all'invocato
Ausilio, e fine avran miserie estreme. -
O venete galee, vi copron l'alghe
Eternamente! Geme,
Vendicatrice di fraterni lutti,
Lutto paterno l'aura
Di tue patrizie case,

Doge Ziani, or che rimorso solo
D'empia alleanza e il danno a te r mase! -

Fazio. Uno spirito arcano
T'agita il petto. - Accostati; sul volto,
Che contemplar m'è tolto,
Consenti, o donna, alla tremula mano
Almen posarsi...

Stamura. (*inginocchiandosi*) Essa sul capo mio,
Santo veglio, si stenda; e tu che il puoi,
Il voto benedici
Di moritura martire...

Fazio. (*con istupore*) Che dici?

Stamura. Mentre agli ozi e a nuova festa
Stanco il popol s'abbandona,
Ferve in campo e offese appresta
Chi una rotta non perdona.
In sembianze oscure umìli
Io varcai le tende ostili;
Vidi bellici strumenti
Presti all' opra di terror...
Contai l' armi e uditi ho accenti,
Onde agghiaccio e fremo ancor.

Fazio. Qual rischiára infausto lampo
Questa notte di periglio!
Fia l' eccidio e non lo scampo
Premio a libero consiglio?...
Già lo squillo echeggia e un grido
Cui risponde amico il lido...
Ma l' indugio a chiesta aita
Niega il teutono furor;
Quando un giorno è al popol vita,
È sterminio all' aggressor.

Stamura. (*dopo un momento, quasi ispirata esclama*)
Solo un giorno?... E fia concesso. -
Dio lo debbe al giusto, a noi,
Se la causa dell' oppresso
Anche Dio non rinegò.

Fazio. Donna, e ardisci?...

Stamura. Io credo. -

Fazio. E puoi?..
Stamura. Quanto omai la patria aspetta
Compier sola.
Fazio. (*tace commosso poi stendendo sovr' essa le palme esclama*)
Benedetta
Sorgi, e spera! - Io pregherò.
(*rientra colla sua guida*)

III.

Stamura *sola*

- Sorgi, egli disse, e spera! -
L' arcana voce ognor
Di mia vision primiera
Che mi risona in cor!
(*resta alquanto assorta*)
Regnan silenzio e tenebre
Sull' assediata terra.
Sotto le mura è il fremito,
È del furor la guerra.
Questo è il fragor lo scalpito
Di fanti e di cavalli...
Delle superbe macchine
Contro i guardati valli
Il cigolare ascolto,
L' urto feral preveggo...
Del vincitore in volto
Supremi fati io leggo...
E co' martir d' un popolo,
Coll' ultima virtù,
Scritto in cruenta polvere: -
Tedesca orma qui fu!...
O sveva rabbia! o infausti a Italia mia
In re stranieri al paro odio e pietà!
Il vostro impero sol fra tombe sia!...
Fia nel cener di nostra libertà.

Ma se terren soccorso or ne abbandona,
Pria ch' ogni fede, ogni sperar sia spento,
Compia le prove sue nuovo ardimento...
La sua Debora vanti anch' essa Ancona!...
Io sono! Io sono! - Infrangesi
D' antichi sogni il velo.
Chi trepidava in lacrime
La eletta or fia del cielo! -
Quanto chiedea la patria
Non è più ascoso o incerto...
Santo di gloria un serto
Sul crin mi fulge e sta!
Contro gl' informi eserciti
Dalle squarciate nubi
Prorompa la terribile
Falange de' cherúbi!
Mentre a destar la vindice
Fiamma che li divori,
In mezzo agl' invasori,
Me illesa Iddio trarrà!
(*rapidamente s' allontana mettendosi per una delle oscure contrade*)

IV.

S' ascoltano voci in lontano, e le scolte dalle mura che gridano. Quindi un **Terrazzano** *viene trascinato da un drappello di* **Cittadini** *armati: in fine* **Vecchi** *e* **Donne**.

Scolte. All' erta!
Voci. Inseguasi... dentro alle mura
Ospite infido varcò. -
Terraz.º (*giungendo esclama*) Son io
Vostro, o fratelli... pietà!
Cittadini. Qual cura
Ti mosse?
Terraz.º Un voto fervido e pio
Di giugner nunzio securo a voi,
Fausto alla patria.

Cittadini. Posati, e di';
Forse lo stormo degli avoltoi
Sazio da' squallidi campi fuggì?..
Terraz.º Non anco; uditemi. - Là, sul remoto
Poggio io pensoso giaceami e immoto;
Limpido il sole scendea nell'onde,
Quando da manca clangor mi fere...
E dell'Esino m'appar le sponde
Scintillar d'elmi d'armi e bandiere;
E sotto il passo di mille e mille
Il ponte e il suolo gittar faville...
E quindi in voce d'itali accenti
Un tuon, che - salve! - lungo echeggiò.
Cittadini. Son dessi alfine! Son le valenti
Schiere che amico cenno inviò!
(*sopravengono Donne, Vecchi, ed altri drappelli cittadini*)
Terraz.º Donna in sembiante pietosa e altera
Ben vid'io stringere l'asta guerriera;
E udii, sostando là incontro ai forti
Sclamar: - domani si pugnerà.
Doman d'afflitta città le sorti
- Virtude italica mutar saprà. -
(*in lontano dal campo imperiale rimbomba strepito di trombe, di timballi e di voci minacciose*)
Voci. Trema per te, - genia stolta proterva!
L'ora final - sonata è di rigor.
Senza mercè - n'andrai raminga e serva,
Tu, che sleal - sdegnasti il tuo Signor.
(*breve silenzio di universale sgomento*)
Vecchi. Udiste? Questa fia la dimane
Che l'esecrabile duce prepara!
Cittadini. Supremo ostacolo sorga d'umane
Membra all'invadere dell'oste avara.
Donne. Commosso è a furia già il campo intero;
Già minaccioso corre all'assalto...
Contro all'immenso stuolo straniero
Scorato e scarso popol che può?..

V.

Giovanni Da Chio *e detti*

Giovanni. Morir - ma volta la fronte in alto;
Ma come liberi Dio ci creò.

Popolo. O portentosa d'eroe parola,
Del ciel tu parlane... tu ne consola!

(tutti si raccolgono intorno a Giovanni in reverente silenzio)

Giovanni. Oh! si, fratelli uniamoci
Qui nell'amplesso estremo.
Un voto solo, un palpito,
È d'ogni prode in cor.
Co'petti insin, coll'anima,
Pugnar... morir sapremo!
E l'ecatombe infausto
Fia premio al vincitor.

Donne. O tollerata inedia!
Sangue d'eroi versato!
O vedovati talami!
O alberghi di squallor!
Per tanta fe' qual serbane
Duro compenso il fato,
Se fecondâr le lacrime
Sol del martirio il fior!

Uomini. Fine a' rimpianti! Sorgasi
Non a trionfo - a morte.
Varco a servire e a vivere
Schiuso è a' codardi ancor.
Bagnate un dì nell' ultimo
Sangue le patrie porte,
Fien testimonio a' secoli
Di libertà, d' onor.

Giovanni. Dunque alle mura! all' ultima
Difesa.. *(tutti s'affrettano impugnando le armi)*

VI.

Fazio *dalla sua casa e detti.*

Fazio. E me obblïate?
Tutti. O Fazio!
Fazio. All' opra
Se fu per mia sciagura
Reso il braccio impossente,
Vano l' ardir, tormento il buon desio,
Per procomber tra voi son forte anch' io.
Tutti. O cor sublime!
Fazio. Voci
Ascoltai disperate: è stolto ed empio
Disperar del futuro.
S' oggi con noi, d' incontro ire feroci,
Cade la patria, sorgerà più bella.
Alla virtù novella
Fia di remote età vita l' esempio.
Leggasi in marmi scritta
Memoria di quei dì che al turpe scempio
Dell' orde saracine
Campati i pochi, intorno alle fumanti
Maestose ruine,
Riedificâr la terra. Longobarde
Stirpi qui accorse allor col popol prisco
Strinser legami, e patto
Fu d' unione e di fede
L' ara di libertà, l' onor mercede. -
Popolo. È giusto! È ver!
Fazio. S' affronti
Or l' ultimo periglio. Eccolo... giunse
Il solenne momento...
È lo straniero...
(scoppiano dal campo urli improvisi: un debole chiarore apparisce oltre le mura)
Voci. Infamia! tradimento!
Tutti. Che fu?

Giovanni. Son le notturne
Tenebre rotte da improviso ardore
Che dalla valle ascende...
Fazio. Non è dunque l'assalto?

VII.

Alcuni **Senatori** *vengono affrettatamente: uno d'essi grida volgendosi alla porta.*

Senatore. All' armi! all' armi!
Le macchine, le tende
Son dello Svevo in fiamme! Alla riscossa
Corriamo.
(tutti si muovono con impeto guerresco: spalancasi la porta, e appiedi all'erta scorgesi la confusione del campo nemico e le fiamme irrompenti dell'incendio)
Donne. O vista! Iddio
Or sia co' forti!
Giovanni. Un brando a me! Parato
A morte, o popol mio,
Er' io pur dianzi... a trïonfar son teco!
(corre co' cittadini fuor delle porte)
Fazio. Arde il campo nemico!... Ed io son cieco!
Oh! la funerea benda
Squarciate agli occhi miei!
Un lampo a me risplenda
Del raggio ch' io perdei!
In que' fiammanti vortici
S' innebri il core anelo...
Compia un portento il cielo,
Ei che soltanto il può.
Poi se morire ancora
Nell' estasi dovrò;
Benedicendo allora,
Libero almen morrò.
(la folla popolare si fa sempre maggiore sulla dischiusa porta: segue frastuono di trombe e di battaglia.

Popolo. Mirate: più cresce - la ressa il terrore;
Son pianti, bestemmie - di barbari accenti.
Più là non si pugna; - si fugge o si muore..
Mutata è la valle - di fuoco in un mar.
Fazio. Or sovra quel mare - sfrenatevi, o venti!
Il soffio de'nembi - sterminio diffonda!
Commista alle fiamme - la furia dell'onda?
Divori i campati - dal vindice acciar.
(*tace un momento, poi esclama*)
Ma qual dubbio in me... qual lampo!
Dell'incendio che sfavilla
Chi primier de'Svevi in campo
Suscitava la scintilla?
Non l'evento: il volle Iddio...
Egli armava di sua folgore
Mortal braccio...

VIII.

Presentasi improvisa sulla porta **Stamura** *recando una fiaccola in mano, col manto lacero ed arso, scintillante nel volto, ed esclama alle parole di Fazio.*

Stamura. Il braccio mio!
Popolo. (*aprendosi con istupore avanti a lei*)
Tu?..
Fazio. (*s'avanza barcollando*) Qual voce mi ferì?..
Donna...
Stamura. Un dì richiesto, o popolo,
Era; e il ciel concesse un dì.
Fazio. (*stendendo verso Stamura le braccia*)
O miracolo sublime
Del tuo sesso e di natura!
Non il labbro, il pianto esprime
Gaudio immenso...
Stamura. (*chinandosi avanti a lui*) Hai tu Stamura
Benedetta, e per te scese
Grazia in essa.

Donne. Il fato e l'angelo
Della patria ti difese,
Ti diè il senno e la virtù.
Degli eroi maggior la gloria
Oscurata or, donna, hai tu.

Stamura. *(volgendosi con aria di trionfo verso il campo)*
Riparate all'onta, ai danni!
Su, scagliate i vani dardi!
Una femmina, o gagliardi,
Vi deluse, vi schernì.
L'opre altere dei tiranni,
Ecco, in cenere converse...
Ecco, il soffio le disperse
Di quel Dio che ben punì!

Popolo. Là, dai colli alto rimbomba
Nuovo squillo...

Fazio. Il sento; è questo,
Suon quest'è d'itala tromba!

Stamura. Sgombra omai dal campo infesto,
Ladra torma!..

IX.

Giovanni da Chio *recando in pugno il gonfalone viene seguito da drappelli guerrieri in mezzo al popolo.*

Giovanni. A sua sconfitta
Ben vi resta! - In tempo accorse
Con sue schiere Aldruda invitta,
E i fuggenti sgominò.

Tutti. O mia patria! Il giorno sorse
Che i superbi giudicò!

Fazio. *(si fa innanzi a tutti come ispirato)*
Chi sei fantasma iroso
Dalla mitrata fronte ?
Il dito minaccioso
Perchè proteso è ancor ?

Riedi al tuo covo, o sgherro
Di teutono oppressor!
Muta la verga in ferro...
Sei lupo e non pastor.
Va, di quest' ora amara
Serba col duol le impronte!
L' eco n' udrai sull' ara,
L' udrai del soglio appiè.
E se rapace smania
Ritenti il cor d' un re,
Di' tu, che suol d' Italia
Preda a stranier non è!

(prorompono in lontano marziali concenti, mentre sull'orizzonte al di là degli esterni colli comincia il chiarore del giorno: tutti volgonsi a quel lato e con moto spontaneo cadono in ginocchio)

Stamura. O dell' autunno brezza leggiera,
Che mattutina sul mar trasvoli,
Sei di vittoria l' aura foriera,
Di pace l' alito che i cor consoli.
Limpido raggio, che i cieli imbianchi,
Tu inizi il sorgere di nuove età!
Già i mesti esultano, sorgon gli stanchi,
Riscossi al fremito di libertà.

Tutti. Qui! sul redento terren natio
Pieghiam devoti le fronti a Dio!
Qui pio ricerchi ciascun di noi
L' orme cruente di mille eroi.
E memorando l' alta ventura,
Ch' eterna a' barbari onta sarà:
A te ogn' italica madre, o Stamura,
Col primo palpito benedirà!
